



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

IPROVVIDENZE

C'è bisogno di sottolineare la continua, vigile, appassionata cura che gli organi ministeriali dedicano al cinema italiano? Non c'è bisogno. Di provvidenza in provvidenza, di legge in legge, di disposizione in disposizione, si può dire che l'industria dello schermo va trovando, ogni giorno, l'assessamento che dovrà portarla alla supremazia vittoriosa in campo europeo (e, forse, non soltanto europeo). La consegna è nota: «raggiungere il primato» (sono parole di Mussolini); il modo di attuare la consegna è anche noto: «Trovare uno stile italiano» (sono parole del Ministro Pavolini). Il resto, dunque, adesso, non spetta che agli uomini responsabili, i quali debbono marciare. E marceranno.

Intanto, ad aggiungersi alle altre note e lungimiranti provvidenze deliberate nel tempo scorso per incrementare sempre più efficacemente l'industria cinematografica, sono da segnalare, oggi, quelle del recentissimo Consiglio dei Ministri che ha deciso modifiche e aggiunte alla legge dei «Premi» del 1938. Prorogato di ben cinque anni il periodo di applicazione della legge stessa e portato da tre a quattro il numero degli anni utili agli effetti dell'accertamento degli incassi per la determinazione, appunto, dei premi, i vantaggi che derivano all'industria sono evidenti e cospicui. Se, poi, si precisa che le nuove disposizioni di legge elevano a dieci milioni l'incasso globale per il calcolo dei premi progressivi, ecco che risulta chiara la possibilità che l'industria ha oggi di orientarsi verso produzioni di vasta mole, che richiedono investimenti di notevole entità ma che sono più adatte per la penetrazione nei mercati internazionali. Finalmente, c'è da tenere presente l'aumento dei premi speciali destinati a produzioni di particolare valore etico e artistico: e questo è molto utile in un momento in cui la produzione si sta orientando (con speciale soddisfazione di «Film», che non ha trascurato di fare, a suo tempo, calorose esortazioni) verso pellicole politiche e di guerra, cioè «attuali».

Giova, poi, sottolineare l'importanza dell'impulso che è stato dato alla produzione di pellicole a corto metraggio e documentarie, ammettendole a partecipare, in proporzione dello sviluppo delle loro programmazioni, alla attribuzione dei premi. Questo, insieme all'obbligatorietà della proiezione costituisce un atto di saggezza e di giustizia e contribuirà a dare sempre maggiore incremento e incoraggiamento allo sforzo che pochi animosi vanno facendo in questo campo.

D.



CINECITTÀ E DINTORNI

I PIRATI DI SANDOKAN

contro gli odiati inglesi

Yanez e la sua centesima sigaretta - Lo spirito avventuroso del romanzo - All'attacco degli inglesi - Tremal-Naik e Ada



Guido Oliva, Clara Calamai, Alfredo Proia, Arturo Bragaglia e Antonio Rossi, fotografi a Cinecittà durante una pausa di lavorazione de "I pirati della Malesia". (Sol Film - Generalcine; fotografia Vincelli)



Enrico Guazzoni, regista de "I pirati della Malesia", istruisce una comparsa. (Sol Film - Generalcine)



Assia Noris e Greta Gonda in "Con le donne non si scherza". (Enic - F. Vincelli)



Passatempo di Macario in attesa di girare le riprese de "Il vagabondo". (Capitani - Enic; foto Vaselli)



Amedeo Trilli ne "La leggenda della Primavera" di G. V. Chiti.



Maria Pilo di Fiume, la più graziosa commessa d'Italia. (Fotogr. Caleri)



Felicità di Maria Dominiani, interprete di "Ho perduto mia moglie". (Viralba-Incine; distr. Cine Tifrenia)



Diana Francis in "Ore 9: lezione di chimica". (Manenti - Ici; fotografia Vaselli)



Passatempo campagnoli di Jone Salinas.

ANNO IV - N. 75 - ROMA 12 LUGLIO 1941 - XIX

FILM

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore **MINO DOLETTI**

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO
IN DODICI O PIU PAGINE

LIRE 1,20

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE:
ROMA - Città Universitaria,
Inghilterra, 490.832-490.933-490.934

PUBBLICITÀ: Milano, Via Manzoni, 14,
Telefono 14360. ABBONAMENTI: Italia,
Impero e Colonie: anno L. 55 semestrale
L. 30. Estero: anno L. 90 semestrale L. 50

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno
all'Amministrazione, oppure versare l'im-
porto sul conto corr. post. - Roma: 24910

Copie arretrate L. 1,50

APICE
ANONIMA PUBBLICAZIONI CINEMATOGRAFICHE
EDITRICE

La testata di questo numero si riferisce
al film "Barabbas", diretto da Carlo L.
Bragaglia e interpretato da Lilla Silvi,
Nino Besozzi, Umberto Molteni, Nelly
Corradi, Enzo Biliotti, Andrea Mattoni,
Greta Gonda e Stefano Sibaldi.
(Produzione Fono Roma-Lux)



Leonida Répaci, critico della "Illustrazione Italiana", intervista Edoardo e Peppino De Filippo durante l'ora di cena.

A Cinecittà c'è un certo subbuglio. Si vedono gironzolare certi brutti ceffi di pirati che turbano la serena tranquillità del luogo. E i pirati sarebbero ancora sopportabili; il guaio è che ci sono anche gli inglesi, ed allora mi comprenderete benissimo se dico che nessuno si sente più sicuro a Cinecittà.

Ma vogliamo rassicurare subito gli amatori del cinema che nessun reale pericolo insidia la vita dei nostri divi e dei nostri registi. Inglesi e pirati infatti sono gli attori o le comparse del nuovo film che Enrico Guazzoni sta realizzando: «I pirati della Malesia».

Quando siamo entrati nel teatro di posa, nutrivamo molte e serie apprensioni. Salgari è sacro alla nostra memoria, e temevamo che il suo romanzo non stesse per fare la medesima triste fine di tanti altri romanzi cari al nostro cuore, che i soggettisti, gli sceneggiatori e i registi hanno trasformato in «papponi», o «minestrini» che dir si voglia, di sgradevolissimo sapore.

Invece abbiamo notato subito con grande sollievo che Salgari è rimasto Salgari, e non dovrà maledire un triste destino che gli ha fatto scrivere quel romanzo, ma al contrario rallegrarsi che la gioventù di oggi possa anche vedere i suoi pirati andare all'attacco di navi e fortezze con tanto di scimitarre e di carabine «l'elemente infarsiate».

Naturalmente non si deve credere che il romanzo del Salgari sia raccontato sullo schermo tale e quale; molte modifiche sono sempre assolutamente indispensabili nella riduzione di un romanzo per il cinematografo. Ma quello che conta, lo «spirito» del romanzo, di solito non compreso, quasi sempre violato malamente, è stato questa volta del tutto rispettato. Del resto Guazzoni è una garanzia assoluta per la sua straordinaria esperienza in materia di film storici.

Speravamo di vedere i pirati all'attacco ed invece siamo giunti troppo tardi: un grosso castellaccio ormai semidistrutto mostrava chiaramente il loro passaggio. Peccato! In compenso abbiamo assistito alla interessante scena in cui Lord Brooke relega un nobile principe indiano in una villa in riva al Gange, che gli dovrebbe servire di prigione vita natural durante se poi Sandokan non intervenisse al momento buono.

Nino Pavese (per quanto s'è investito da Lord Brooke, e per quanto sostenga benissimo la sua parte non vogliamo continuare ad ingiuriare il bra-

vo Pavese chiamandolo «lord») aveva sulle labbra un'aria crudele, e di un cinismo perfettamente inglese. Ecco, molti anni fa, noi ci siamo raffigurati Lord Brooke proprio così, e se tutti questi anni non fossero passati, e noi girassimo ancora in calzoncini corti con una buona fionda in tasca, non sapremmo davvero chi ci avrebbe tratti-nuti dal saltare addosso al Pavese e dargli il fatto suo.

Guazzoni ha voluto darci qualche chiarimento sul film.

La lavorazione è iniziata da tre settimane, ma la fortuna è stata benevola e non ci vorrà molto per finire. Le parti sono state affidate ai seguenti attori: Clara Calamai (Ada), Luigi Pavese (Sandokan), Nino Pavese (Lord Brooke), Massimo Girotti (Tremal-Naik), Pilotta (sarà Kammamuri, ci attendiamo grandi cose da lui), Ruffini (Yanez), Greta Gonda (la baronessa), Gerio (Aghur), Onorato (Sambiglioglio), Ludovic (Muda Hassim).

Il regista, come dicemmo, è Guazzoni, il quale si sforza soprattutto a mantenere intatta la figura di Sandokan proprio così come noi l'abbiamo concepita in gioventù, e di Yanez.

Salgari — ci ha detto Guazzoni — mette, ad esempio, in bocca a Yanez l'eterna sigaretta; e vi assicuro che io per fare altrettanto ho dovuto sudare sette camicie, tanto più che Ruffini fa soggetto ogni tanto a strane crisi: giura di non fumare più, e pochi giorni fa aveva appunto preso questa

decisione. Però ha dovuto rassegnarsi a fumare. Mi dite voi cosa pensereste di uno Yanez che non ha in bocca l'eterna sigaretta?

Abbiamo domandato a Guazzoni se fosse soddisfatto dell'andamento generale della realizzazione del film.

Moltissimo. Il produttore Andrea di Robilant ha messo a mia disposizione tutto ciò che poteva occorrermi e il direttore di produzione Antonio Rossi mi sta assistendo con la maggiore sollecitudine, lo credo che si può proprio sperar bene. A parte gli attori, adattati ai loro ruoli, un'altra cosa che mi ha soddisfatto sono state le ricostruzioni. Avete già veduto il castellaccio diroccato e vi sarete reso perfettamente conto che ne abbiamo potuto trarre delle ottime scene. Siamo stati di un verismo eccezionale invece di fare la breccia finta, abbiamo fatto esplodere un pedaro vicino al muro. Più veristi di così si muore. Infine, come vi ho già detto, la fortuna ha voluto essere benevola con noi. Guardate il mobilio di questa villa: è veramente indiano. Apparteneva ad un signore, dal nome complicatissimo che non riesco a ricordare, e che dovendo improvvisamente tornare in India, lo ha venduto all'asta. Per caso sono venute a conoscenza di questa vendita ed ho convinto i produttori ad acquistarlo. Non manca che una cosa, in fondo: l'India.

Frattanto erano state fatte tutte le modifiche di scena ordinate dal regista, ed egli ha dovuto salutarci. Guazzoni non transige, non perde un secondo, è minuzioso e scrupoloso come nessun altro, e crediamo che sia questa una virtù fondamentale.

Ci siamo messi da una parte cercando di fare il minimo rumore possibile. Il «ciack» venne dato e si ricominciò a girare. Noi avevamo fretta di tornare a Roma, ma non siamo stati capaci di andar via. Era troppo interessante veder nascere i pirati sul cinema, i nostri cari pirati, e vedetti sconfiggere gli inglesi.

Finalmente abbiamo dovuto deciderci ad andarcene. Uscendo dal teatro abbiamo trovato un nobile principetto, riccamente vestito con i costumi indiani, che fumava una sigaretta approfittando di un momento di riposo. Gli abbiamo battuto cordialmente una mano sulla spalla augurandogli buona fortuna. E quello ci ha risposto in lingua indiana! Ma, perdinci, dove l'avrà pescato Guazzoni questo indiano autentico?

M. Space.

ASSALTI DI SCHIERMO

Dino Falconi:

● Con i buoni di doppiaggio, molti produttori si muovono più a loro agio nei meandri finanziari della produzione.

Sarebbe come dire: i buoni di doppiaggio.

● Vi sono certi produttori che approfittano proditoriamente delle molte agevolazioni governative per vedere nella realizzazione di un film soltanto una speculazione privata.

Sarebbe come dire: i proditori.

● In certi doppiaggi echeggianti di romanzesco lontano un miglio, la lingua italiana, la cosiddetta lingua di Dante, viene storpiata in modo tale che Dante avrebbe a dolersene non poco.

Sarebbe come dire: la lingua batte dove il Dante duole.

● E' uscito il secondo numero della nuova rivista cinematografica milanese *Primi piani*. Anche il secondo numero è pieno di articoli interessanti.

Vero è che i primi numeri delle riviste sono sempre pieni di roba.

Sarebbe come dire: primi piani.

● Direttore di *Primi piani* è Giulio Benedetti. Redattore capo ne è Sandro Giusti.

Ecco finalmente due giornalisti cinematografici che sono non solamente giusti, ma anche benedetti.

● Destino dei nomi: Gallone, Brignone, Guazzoni, vedono grosso.

Camerini, Ballerini, Franciolini vedono piccolo.

Righelli, Pratelli, Simonelli vedono così e così.

● Già, ma allora anche Alessandrini dovrebbe chiamarsi Alessandrini.

E invece...

● Dino Di Luca è stato scelto per impersonare la parte del Griso nei *Promessi sposi*. Il simpatico attore raccontava l'altro giorno che in stabilimento, sotto le lampade, faceva un tal caldo che per poco scoppiava.

Scoppiava? Ma allora diremo: il griso.

● L'ultima freddura di Umberto Melnati.

Sapete perché Milena Penovich non alloggia all'albergo Ambasciatori?

Perché ambasciatore non porta Penovich.

● Blasetti ha detto a De Feo: — Se mi stronchi anche *La Corona di ferro* sei un vile.

E se ne dico bene? — ha chiesto Sandro De Feo (detto dagli amici «Sandrino-Raggio-Di-Sole»).

Allora — ha concluso Blasetti — ti incoronerò re dei critici.

Sarebbe come dire: la corona de feo.

● Qualche critico, dopo aver visto Jone Salinas in *Ultimo combattimento*, ha trovato che nei riguardi della giovane attrice quel film sarebbe stato il preludio d'una fulgida carriera.

Sarebbe come dire: il preludio della Jone.

● Un bollettino pubblicitario, parlando sempre dell'*Ultimo combattimento* in cui appare Jone Salinas ha detto che basta il nome dell'attrice per dare un'idea della forza drammatica del film.

Sarebbe come dire: un'Jone fa la forza.

● Ho sentito un tale che diceva ad un amico:

— Beato te che hai potuto vedere il film *Il Bazar delle idee*. Ma avrebbe torto Marcello Albani a compiacersi.

Quel tale era un cieco.

● Ho sentito un altro che diceva ad un altro amico:

— Se vai a vedere al cinema «Odeon» di Milano *Il Bazar delle idee* starai fresco.

Ma avrebbe torto Marcello Albani a prendersela.

Il Cinema «Odeon», infatti, è l'unico di Milano che sia refrigerato.

● Erminio Macario oltre ad essere il grande attore comico che tutti ormai conosciamo, è anche un uomo d'affari di prim'ordine. E' bravissimo nello spellare i suoi produttori senza farli gridare.

Sarebbe come dire: Erminio spella.

● Tutti coloro che hanno «girato» un film con Raffaello Matarazzo finiscono per volergli bene, nonostante faccia il regista, come a un diletto amico.

Del resto è logico che un Matarazzo sia di letto.

● Il Cavaliere senza nome incoronerà regista Ferruccio Cerio.

Sarebbe come dire: la corona di Ferruccio.

● Un noto autore che quel demone d'Onorato ha varie volte tartassato con i suoi maliziosi sfottetti, incontrando un giorno il grande disegnatore-umorista, gli ha detto:

— Che peccato, però, che tu sia Onorato ma non sia Balzac!

— Perché sarai celebre? — ha chiesto Onorato.

— No. Perché saresti morto — ha risposto l'altro.

Dino Falconi

Dissolvenze

L'incredibile

In una nota di cronaca che pubblichiamo in altra parte del giornale si legge: « Appena è stato deciso di chiamare a protagonista del nuovo lavoro (La fuggitiva), Iole Valeri è partita per Milano allo scopo di trascorrere vari giorni con l'autrice del romanzo perché ha voluto che Milly Dandolo l'aiutasse ad immedesimarsi bene nella parte... Ma no! Ma questa è la realtà romanzesca! Ma, dunque, l'autrice (o l'autrice) ha qualche importanza, nel cinematografo? Sogno o son desto? (No, no: evidentemente, anche questa è una delle tante storielle che i giornali cinematografici amano pubblicare inventandole di sana pianta)...

Cose strane

Tra le cose strane del cinematografo, una ce n'è, che è più strana di tutte. Alludiamo alla pochissima importanza che finiscono per avere, in ogni campo, il vero, l'autentico valore, il vero, l'autentico ingegno. Non diciamo addirittura che per avere successo nel cinematografo occorre in modo tassativo essere delle biotole; ma, insomma, anche le biotole finiscono per stare a galla e mentre in altre professioni, i deficienti vengono automaticamente scartati, nel cinematografo c'è posto — e che posto! — anche per essi. Ci sono dei registi, per esempio, che dopo avere fatto un fiasco colossale (in un altro mestiere sarebbe la fine o... il cambio del mestiere, stesso) trovano subito un produttore che affida loro altri film: ci sono degli attori che non valgono un fico secco e che continuano ad interpretare, fra la noia del pubblico, fior di film; e ci sono, finalmente, dei tecnici che pur avendo dato pessime prove, continuano impertenti a stare a galla. Chi sa perché.

Lettera

Mio caro Dino,

vorrei darti l'argomento per una delle tue prossime « riviste » o per uno dei tuoi articoli sul « Popolo d'Italia ». (Non ti meravigliare di queste due destinazioni così diverse: ma il mio argomento si presta per entrambe, come vedrai: basterà cucinarlo in un modo, piuttosto che in un altro). L'argomento è questo. La morale nell'ambiente cinematografico. Voglio dire che noi tutti (e anche tu, mi pare, qualche volta) ci siamo lamentati perché i retroscena dello schermo sono spesso tutt'altro che candidi, tutt'altro che cristallini. Ora, ho mai pensato, caro Dino, nel formulare la condanna per questo stato di cose, alle eventuali attenuanti che alla gente del cinematografo bisogna concedere? Esaminerò, per essere breve e chiaro, un solo aspetto del problema: l'aspetto, direi così, più facile e più consueto, e prenderò una giovane attrice che vuole farsi strada strada difficile, tu lo sai. Così difficile che da sola, senza un « protettore », non potrebbe essere percorsa. Ed ecco che, dunque, ci vuole il protettore. (Giuro che non voglio dire niente di male: penso — ed è anche possibile, talvolta — ad una protezione platonica che scivola, tutt'al più in un'amicizia amorosa, senza danni). Poi, ci vuole il produttore. E ci vuole, per il produttore, un po' di civetteria, almeno un po' di civetteria (non sempre, si capisce, ma spesso). Siamo ancora nel platonico, si capisce; ma le « amicizie amorose » sono già due. Detto il film, se la diva è carina, giovane, fresca, non può non dare nell'occhio al regista, il quale considererà (non sempre, non sempre, ma spesso) che rientri nei suoi doveri di « affidamento artistico » farle un po' di corte. Che cosa dovrebbe fare la giovane diva? Dire di no? Ma se dice di no, se rifiuta questa terza amicizia amorosa, può temere che il regista (dico: « può » temere) non la metta abbastanza in luce, le lancia qualche « primo piano » di meno, le anteponga la valorizzazione di un'altra attrice forse meno meritevole che prende parte allo stesso film. Poi c'è l'operatore. Tu sai che importanza hanno gli operatori. Un operatore può « curare » più o meno un'attrice, e farla risultare più o meno. (Siamo sempre nel campo delle sfumature; non voglio dire che ci sia la possibilità di vendette o di cattiverie; ma, in fin dei conti, è umano che si dia di più a chi, come la giovane attrice, dimostra di dare, a sua volta, qualche cosa). E, finalmente, eccoci al direttore di produzione. Quante cose può fare il direttore di produzione! Quante gradevoli attenzioni può dedicare, nel lavoro, alla giovane attrice! E glielo dedicherà se la giovane attrice non l'avrà mai degnato di uno sguardo, di un sorriso, di una civetteria, di una « a pur platonica predilezione »? No, caro Dino, non glielo dedicherà, perché è umano che non glielo dedichi e perché così è la vita. Dunque, così essendo la vita, la nostra giovane attrice, in ogni film, deve avere almeno quattro « amicizie amorose » (quattro principali; poi, ci sono quelle secondarie); e siccome i film che può fare in un anno sono cinque o sei, ti basterà moltiplicare, caro Dino, Ripeto: non occorre che sia accaduto nulla di grave, anzi non è di certo accaduto nulla di grave; ma vorrei sapere, alla fine dell'anno, dopo cinque film, com'è l'anima della giovane attrice, lo dico che è almeno stanca.

D.

(P. S. - Ah, mi dimenticavo di una quinta « amicizia amorosa », anche questa più o meno indispensabile: infatti, come trascurare i direttori dei giornali cinematografici che debbono pubblicare le fotografie della giovane attrice e tenerla sempre in vista?)



Un'inquadratura di "Capitan Tempesta" con Adriano Rimoldi e Carla Gandiani. (Regia di Corrado D'Errico. Produzione Scalera)

"Posta" di Rio de Janeiro

CATERINA BORATTO TORNA IN ITALIA

Caterina non è più René e non è più Catherine - Ritorno alla patria in guerra dopo un lungo e sfibrante soggiorno a Hollywood

Rio de Janeiro, giugno

Mandando agli amici di « Film » una stupenda fotografia che la ritrae pochi giorni prima di lasciare la California, Caterina Boratto ci ha dichiarato:

« Ho lasciato Hollywood perché il mio contratto con la M.G.M. era scaduto in maggio; avrei potuto firmare un altro di sei mesi con la Warner, ma dato i momenti attuali ho preferito seguire l'impulso del mio cuore e tornare in Italia. Caterina è qui per poche settimane, tutta presa dai suoi impegni di concertista di canto: essa lascia le due Americhe non come una diva ma come un usignolo, e a noi italiani di oltremare, che l'abbiamo seguita in questo tempo di lotta e di fatica, rimane, anziché il riflesso di un personaggio costruito dall'ombra e dalla luce dello schermo, l'eco di una melodia, l'onda di un canto. »

— In autunno sarò a Roma, — ci comunica tra una parte e l'altra del suo primo concerto a Rio. — Ma non vi giungerò con la superbia della conquistatrice, state sicuri! Eccezionali circostanze mi hanno impedito di svolgere a Hollywood il bel programma d'arte che m'ero imposta ma ho in compenso accumulato cultura ed esperienza cinematografica così da saper servire, oggi, con maggiore umiltà, cioè con maggiore conoscenza di causa, l'industria del mio paese. »

Caterina non si vanta di battaglie vinte e di barricate abbattute; ella ha combattuto in California come un soldato che è rimasto fedele alla propria consegna ed ha atteso pazientemente che giungesse l'ora della propria riscossa. Se l'ora non è giunta, gli è perché ella è voluta rimanere italiana, come donna e come artista, nonostante le minacce dei suoi dirigenti (inglesi e giudei!) (Parlo perché sono italiana e con un produttore inglese non posso trovare lavoro, — ha dichiarato a un giornale di Los Angeles che l'ha intervistata alla vigilia della sua partenza per il Brasile). E a Roma ella non giungerà esibendo accenti esotici e pose « vampirizzanti »...

— Ho un gran desiderio di fare qualche cosa di buono e mettere in pratica quello che mi hanno insegnato alla M.G.M.... Credete che in Italia ci sarà ancora posto per me! »

Caterina Boratto non è più bionda come gli amici e i compagni romani la ricordano, ma castana e il suo volto, illuminato dai grandi occhi celesti che già



Caterina Boratto, come l'hanno vista gli americani

l'hanno resa celebre in patria, pare nel contrasto ancora più dolce. Adesso la sua dolcezza non è più così candida: v'è in essa molta più maturità, molta più vita e, non lo nascondiamo, l'ombra di una lunga e sfibrante attesa. Le porte di Cinecittà si apriranno, dunque, a Caterina, la figlia bella, chiara, « prodiga », che viene a scaricare tra i suoi compagni di lavoro il bagaglio di nozioni e di maturità guadagnato al di là dell'Oceano, perché tutti si possano avvalere dell'esperienza, della fatica e (perché no?) del sacrificio della sorella più avventurata. »

— Caterina Boratto... — pronuncia sorridendo il suo nome. — E pensare che avevo dovuto rinunciare al mio nome italiano per poter firmare quel contratto! E, dopo essere stata René Boratto ero divenuta addirittura Catherine Barret. Più americana di così... Ma neppure questi effimeri travestimenti, che nella mente dei miei produttori dovevano prendere addirittura ad un mutamento di nazionalità, hanno abbreviato la mia attesa. E così come ho candidamente dichiarato ai giornalisti americani, i quali volevano da me bugie e indiscrezioni ma hanno avuto soltanto verità e constatazioni, ho atteso un anno per poter lavorare; di più non potevo attendere. In Italia, se i vecchi amici mi apriranno la porta con lo stesso cuore col quale io vi busso, lavorerò e vivrò. »

— E rimarrete per sempre in Italia? — le chiediamo.

« No, a guerra finita, quando la distanza dalla mia patria non sarà così penosa e quando avremo con la vittoria affermato anche fra gli americani la giustizia della nostra causa, tornerò a Hollywood dove, sarebbe ingiusto il negarlo, lascio non pochi amici e dove sono certa di potere un giorno farmi una strada tra le spine di quella dura vita cinematografica grazie, forse, anche al mio canto: all'arma, cioè, che fra tutte quelle di un'attrice italiana all'estero, è indubbiamente la più nostra. »

Con queste parole, Caterina Boratto, ritornata italiana, anzi più italiana di prima, ci ha salutati. Nei suoi occhi brillava una luce nuova, quella luce che ha sempre illuminato il volto delle migliaia di italiani che abbiamo incontrato quegli, in procinto di tornare in Patria. Anche quelli, operai o intellettuali che fossero, erano infiammati da quest'ansia del ritorno, che nessuna forza al mondo potrà mai intiepidire.

"I PROMESSI SPOSI"

IDINA SASSOLI la diva rivelata da "Film" SARÀ "LUCIA"

Dopo tanto parlare che s'è fatto per la scelta dell'interprete di Lucia ne « I promessi sposi », tratto dal romanzo di Alessandro Manzoni e diretto da Mario Camerini, dopo un concorso indetto dalla casa produttrice, la « Lux », ed al quale hanno partecipato 2.324 candidate, tutte dichiarate inadatte; dopo 150 provini, che hanno dato esito negativo; a sostenere la parte di Lucia è stata designata, fuori-concorso, la giovane attrice Dina Sassoli.

A parte il fatto che i due provini sostenuti dalla Sassoli hanno soddisfatto e convinto il regista Camerini, si deve pur convenire che tra le nostre giovani attrici nessun'altra era più vicina di lei, idealmente, al personaggio manzoniano che informa di sé tutto il romanzo ed è presente in ogni pagina di esso, anche quando non se ne parla direttamente o lo si tace addirittura.

Quindi la parte di Lucia non è da prendere sottogamba: è una parte di grande responsabilità artistica, non solo per chi l'interpreta bensì per il regista che deve ripassarla.

A differenza di quanto ha scritto un quotidiano romano del mattino, Dina Sassoli non è stata rivelata da un « concorso Scalera », ma dal « concorso nazionale per una coppia di giovani attori cinematografici » organizzato da « Film » in collaborazione con l'Azienda di soggiorno per la Riviera di Rimini e con la Scalera Film. La commissione giudicatrice, presieduta dal nostro Direttore Mino Doletti (e composta da Michele Scalera, Corrado d'Errico, Franco Riganti, Ferdinando Petrangolini, Ubaldo Arata e Carlo Tamberlani) proclamò allora (settembre 1938) vincitori di detto concorso la riminese Dina Sassoli e il milanese Alberto Manfredini. Come conseguenza del concorso vinto, la Sassoli fu scritturata per un anno dalla Scalera, con stipendio fisso mensile, mentre il Manfredini veniva ceduto subito dalla Scalera stessa all'Alfa Film.

Per la Sassoli, aver vinto il concorso, fu una sorpresa: « un colpo di fortuna », disse lei. Fu il direttore dell'Azienda riminese, Ughi, a mandare le fotografie della Sassoli a « Film », e quando ella ricevette l'invito di Mino Doletti a Roma, per il provino decisivo, non voleva crederci.

— Ora è la seconda volta che la fortuna mi assiste —, mi dichiara Dina candidamente. E forse sono riuscita perché non speravo affatto.

(Ragionamento discutibile secondo Eracleo di Elessi, il quale, com'è noto, ha detto che senza la speranza non si avrà mai l'ispirazione...).

E' lecito domandarsi quale sia stato fino ad oggi, in meno di tre anni, il procedere della breve carriera di Dina Sassoli.

Venuta dal mare, come una nregide a cavallo d'un delfino, Dina aveva tutta la pelle pigmentata di sole: il sole della sua forte Romagna; ed era bruna di capelli (è un grave suo torto l'esser divenuta bionda). Alta slanciata svelta e muscolosa, torrita in ogni morbidità prominente, sembrava una statua di terracotta, polita e levigata a dovere.

Quando entrò negli stabilimenti Scalera era sparita, un po' infantile, come per un tardivo effetto del sole riminese; invece era il sole dei riflettori che cominciava ad agire su lei, il sole artificiale dei teatri di posa.

Per prima cosa ballò una mazurka, in « Papà Lebonnard ». Dopo il provino, era la prova di scena. Bisognava vederla, in un angolo del teatro di posa, con la mamma vicino, nei costumi ottocenteschi che stretto alla vita le faceva sbocciare il seno acerbo fra una congerie di nastri, col suo viso puro e limpido dove due grandi occhi stupidi navigavano con lo sguardo lontano! Era un incanto di soavità.

La vera prova cinematografica la Sassoli l'affrontò poco dopo, in « Folle del secolo », diretto da Amleto Palermi: vi ebbe una parte d'ingenua, un puro fiore in mezzo al peccato, incosciente della propria purezza e del peccato altrui.

Ormai la sua linea di condotta cinematografica era decisa: non la si poteva indurre in tentazione, né era possibile pensare al suo corpo alla bocca ai suoi occhi ai suoi capelli, ai capelli insomma che sono i termini del peccato, peccati, peccati, peccati. Seguirono « Kean », « Alessandro, sei grande! » e « Leone ». « Alessandro, sei grande! » (film particolarmente interessante per la scioltezza della sua recitazione), « Miseria e nobiltà », e ora verranno « Capitan tempesta » e « Il Leone di Damasco » con parti in cui l'amore l'ha sfiorata, l'ha presa, ma non l'ha trascinata.

La parte di Lucia giunge dunque, in buon punto per un'attrice non esercitata all'amore.

Torniamo indietro. Tutto quanto Dina Sassoli ha fatto dal settembre 1938 ad oggi le è servito a maturare le sue possibilità artistiche, a renderle cioè attuali; è servito a sbazzarla, ad affinarla, a disincentarla. Tuttavia « la guardiamo tenendo in mano una fotografia d'allora, di quando vinse il concorso di « Film », ci accorgiamo che il tempo è passato invano: che i suoi grandi occhi chiari bevono ancora tutta la luce del cielo, che la sua fronte è limpida, che le sue guance tremano come il sole nell'acqua, che la sua bocca ha una

freshness primaticcia, che il suo corpo è aspro.

Questa elezione, a sostenere la parte di Lucia giunge oggi come premio ad una giovane attrice seria, sicura, attenta, sincera, forte e candida in una parola, affettuosa.

Dina Sassoli sa che sul suo volto deve apparire, sentita, la più complessa gamma dei sentimenti umani: il trepido amore, la paura, lo sbigottimento, la speranza, la fede, il dolore, è aspro.



Tre espressioni di Dina Sassoli, all'epoca in cui vinse il Concorso indetto da « Film » (Fotografie Ridenti e Pesce)

la pietà, la compassione, la riconoscenza, la tenerezza; sa che intorno a lei dovrà turbinare il desiderio e che la sua difesa sta soltanto nel suo pudore; sa che la sua bellezza dev'esser « modesta ».

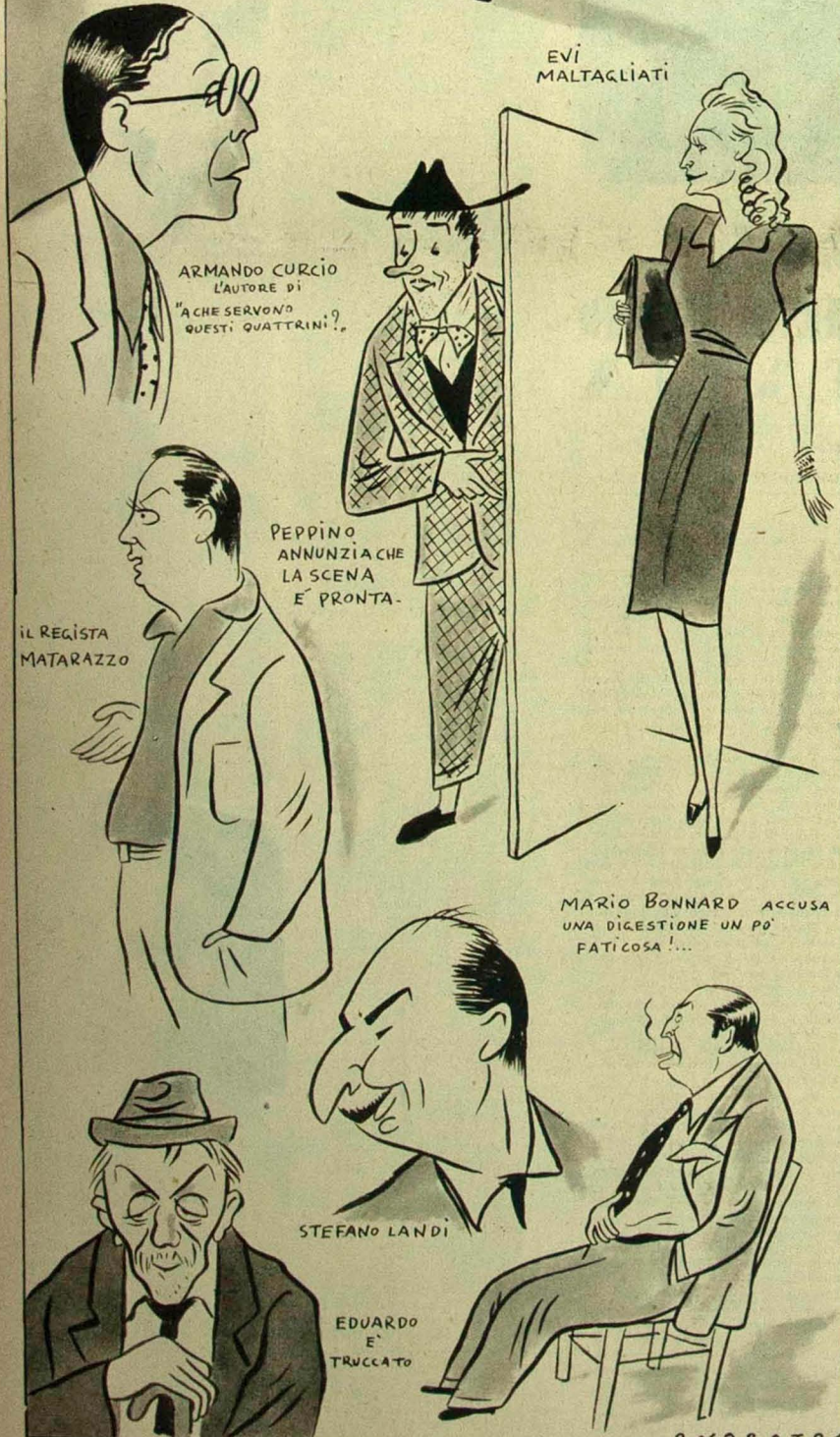
Lucia dev'essere Lucia: questo è il problema. E Dina Sassoli ne sente tutta l'importanza ed affronta il personaggio con la disposizione più propria: la semplicità.

Francal.

camerino n° 9

EDUARDO DE FILIPPO

EDUARDO DE FILIPPO, INCAMERINO, È SEMPRE ALLE PRESE CON UN VICILE DEL FUOCO E NON SA MAI BENE SE DEVE PAGARGLI UNA CONTRAVVENZIONE OPPURE SE GLI DEVE REGALARE UNA FOTOGRAFIA CON DEDICA.



Alessandro Bonsanti: Un cervellino romantico

NOVELLA PER PAOLA BARBARA

Fu nell'anno 1857 che le due famiglie più potenti e più ricche del luogo decisero d'imparentarsi per la prima volta. Non che nel passato vi fosse stata, a dividere i membri dell'una dai membri dell'altra, una di quelle sordide rivalità e di quelle aperte inimicizie, che tanto di frequente sono esistite e tuttora esistono, e che non di rado si concludono nel sangue; i rapporti fra le due casate erano anzi, se non cordiali, pure distinti da un reciproco rispetto degli altrui diritti, e quali insomma si possono sperare tra due vicini d'eguale posizione sociale. Due almeno furono le cause di questa decisione importante, e di cui si fece un gran discorrere nelle terre circostanti, e forse la prima fu la seguente, che sebbene tuttora situate nella posizione di privilegio che tenevano da secoli, e di gran lunga superiore a quella di qualsiasi altra famiglia di quei paesi, pure dovevano incominciare a temere le conseguenze dei tempi nuovi, sicché pareva più opportuno essere uniti che divisi anche nei patrimoni. La seconda, dovette derivare invece dal fatto che l'ultima generazione dell'una e l'altra famiglia contava un unico rampollo, che era da una parte un giovanotto, dall'altra una ragazza; essendoci il fratello maggiore del primo, di salute cagionevole e portato verso un grande fervore religioso, non era stato contento finché non aveva vestito l'abito di prete, e canonico della cattedrale nonostante la giovane età, era facile prevedere che morrebbe vescovo, se non cardinale addirittura; mentre la ragazza non aveva avuto, né più avrebbe, fratelli. Dopo essersi riuniti più volte a consiglio, assistiti dai reciproci nonni di fiducia, ed aver stabilito le modalità dell'alleanza fra cui, importantissimo paragrafo, che verrebbe rivolta una comune istanza al Sovrano onde volesse benignamente concedere di unire nella nuova coppia, i due antichi casati, i padri decisero di parlare separatamente ai figli, onde annunciargli ciò che loro si chiedeva. La ragazza trovò il padre nello studio, sorta di vastissimo stanzione ammobiliato sommarariamente, e d'aspetto nell'insieme piuttosto trasandato. Fuori e cartucce pendevano dalle pareti, o poggiavano sul grande tavolo di mezzo; un grosso braccio giaceva tra due malandate poltrone ricoperte di velluto color granata. Il padre della ragazza era cacciatore.

La ragazza si fece avanti con un'aria interrogativa dipinta sul volto; era un avvenimento insolito di venir chiamata nello studio, ed era accaduto soltanto in poche e ricordate occasioni. Si chiamava Paola; era di statura più grande della media per una donna, di belle proporzioni, e forme gentili, benché sviluppate si da renderla fiorente. Aveva lineamenti piuttosto regolari, che però risultavano nel volto sino a conferirle una espressione di risolutezza; gli occhi grandi, e neri parevano capaci di esprimere il fuoco di un'indole appassionata quale doveva essere la sua. Portava i capelli castani divisi in due eguali bande, e queste tirate strette sulle tempie le fasciavano i due lati del volto e venivano a racchiogliersi in basso a croce sulla nuca. Si fermò davanti allo scrittoio dietro cui suo padre si era alzato in piedi, e aspettò di venire interrogata, com'era persuasa che dovesse accadere.

Invece il padre incominciò a parlare con un curioso accento solenne, che contrastava con la sua fisionomia bonaria, e con la sua presenza dimessa.

« Cara figliola — le disse, senza andare per le lunghe. — Statti bene a sentire. È venuto il momento di prendere una grave decisione nel riguardi del tuo avvenire, e i tuoi genitori ci hanno pensato, e hanno provveduto. Voglio dire che ormai sei in età da marito, e tocca a noi provvedere perché tu possa fare un bel matrimonio, come si conviene ai tuoi meriti e alla tua nascita. E poiché toccava ai tuoi genitori, essi ci hanno pensato e provveduto. Su dunque, stai di buon animo, e allegria, che tra due mesi sarai degnamente accasata.

Disse, ed ebbe tanto di avvertenza da interrompersi prima di aggiungere il resto, da cui però gli premeva di liberarsi subito. Non aveva tempo da perdere, e ormai che le decisioni erano state prese, conveniva che la ragazza ne fosse messa subito a conoscenza. Ma occorreva lasciare un po' di tempo alla ragazza, onde rimettersi dalla sorpresa e l'emozione.

Paola, intanto, non aveva potuto nascondere un moto di sorpresa. Il suo volto, subito dopo, s'indurì, le sue labbra si mossero come se avesse voluto parlare, ma non ne uscì suono alcuno. Finalmente, il padre riprese il discorso.

« Ti abbiamo trovato marito. Donni si presenterà in casa nostra, e vi sembrerà la promessa. — disse col tono di chi pensa che non può venire contraddetto, e con una certa soddisfazione, propria di chi è convinto d'aver procurata la felicità della figlia. Il silenzio della ragazza, sebbene facilmente potesse imputarsi a timidità e confusione, lo persuase, però, a volerle ascoltare per lo meno la voce.

« Ebbene — disse — perché te ne stai zitta, sciocchina? non mi chiedi nemmeno chi è il marito? Vieni a darmi un bacio, e te lo dirò in un orecchio.

Ma le parole scherzose, invece di placare l'ostilità della ragazza, la quale sarebbe apparsa evidente a tutt'altri occhi che non quelli di suo padre, dovettero accrescerla. Con voce fredda, atona, sulla risolutezza della quale era facile ingannarsi, ma in tal caso ci sarebbero stato riservate delle sorprese, la ragazza disse:

« Non mi voglio sposare. Voglio vivere e morire zitella.

Evidentemente suo padre non aveva preso sul serio questa negazione. Scoppiò a ridere come se gli fosse toccato d'ascoltare qualcosa di buffo. Interpretava le parole della figlia nello stesso senso con cui, poco prima, ne aveva spiegato il silenzio.

« Tutte le ragazze dicono così, quando si tratta di lasciare i propri genitori, la casa dove sono nate. Ma presto cambiano parere. Eppoi, il tuo promesso è un bel giovanotto.

« Non mi voglio sposare, signor padre — ripeté Paola con la sua solita voce.

« Ti dirò il nome del tuo promesso — riprese tranquillamente il padre, e glielo disse.

Immediatamente il viso di Paola si ricoprì di rossore, e la più grande meraviglia, a cui però stavolta si univano i segni di una violenta emozione, vi si dipinse sopra, così palese che non era possibile non accorgersene. Se ne accorse anche il padre, che si affrettò a spiegarle nuovamente, ingannandosi sul significato di quello stupore. Gli accordi presi con la potente famiglia, loro eguale per censo e influenza. Aggiunse anche che i figli di Paola sarebbero stati i più ricchi e autorevoli per cento miglia all'ingiro; l'unione dei due patrimoni, avrebbe assicurato ad essi, nel difficile futuro, una incontrastata supremazia. Così parlando, accarezzava però soltanto i propri sogni. Se ne accorse e cominciò a lodare a Paola il giovanotto, la bellezza e i meriti di lui.

« Dovrei sposare proprio lui — mormorò a un certo momento la ragazza come uscendo da un lungo riflettere — proprio lui... il figlio dei Marchesani? — Così chiamavano nel luogo, da un loro titolo nobiliare, la famiglia dello sposo promesso.

Di un subito, Paola voltò le spalle al genitore, e fuggì dallo studio. Costui, sorridendo e tentennando la testa, tornò a certe sue carte. Era sicuro che la ragazza sarebbe corsa a versare un fiume di lacrime in seno alla madre, e considerava ormai assolto il proprio compito, e che il resto toccasse alle donne.

Invece Paola, non solo non era corsa dalla madre, ma neppure lacrimava, o mostrava comunque un sentimento che potesse tener luogo di quelle lacrime. Era bensì emozionata, ma piuttosto come colui che si trova di fronte ad un evento inatteso, ridicolo, che sconvolge o giustifica i suoi piani, ed è furibondo del caso occorso, e insieme tra sé ricerca i modi di rimediare all'inconveniente. Stava seduta nella propria camera, davanti a un delizioso cofanetto laccato, il prodotto di un'arte raffinata, dal quale di tanto in tanto traeva delle lettere, e un ciuffo di capelli biondi, che baciava e ribaciava innanzi di riporlo, per presto impossessarsene di nuovo, e riservargli ancora quel tenero trattamento. Quella ciocca di capelli apparteneva all'uomo che avrebbe dovuto sposare, e ciò le sembrava il colmo dell'ironia e della canzonatura.

Improvvisamente, infatti, l'amore che già da un anno le aveva fatto distinguere fra gli altri giovanotti del luogo, il giovane Guido Ambonati, e che a lui la legava, pareva sul punto di perdere ogni significato; la sua attenzione si era posata sulla persona più degna anche perché tutto dava a credere che, quando avessero deciso di sposarsi, avrebbero dovuto sorpassare ostacoli gravissimi, a causa della tradizionale freddezza tra le loro famiglie, la quale durava da secoli, e niente lasciava prevedere che fosse per cessare. Si vedevano talvolta di nascosto, con la complicità interessata di una cunitrice di bianco che abitava una casupola limitrofa al palazzo dei conti Barbara (era questo il nome di famiglia di Paola), e più di frequente, sempre attraverso tale via, si scambiavano lettere infiammate e deliziose, ingenui e audaci, le quali bastavano a mantenere vivo un sentimento che era oltretutto autentico, ma al quale questo insieme di segretezza e di romantiche non poteva che adattarsi come meglio non sarebbe stato possibile, contribuendo allo svilupparsi e al crescere di esso. Ora, la notizia che suo padre le aveva data, piombava nel ridicolo questo amore da collegiali, e non vi sarebbe stato da stupirsi al vederlo, nonché rafforzarsi, illanguidirsi piuttosto, e insomma mostrarsi incapace di sopportarne il peso. Avevano persino pensato di fuggire insieme, quando la parentela si fosse opposta alle loro nozze; Paola sempre ricordava di avere trascorso una serata deliziosa, nascosti sotto un tiglio del giardino, e intenti a studiare il modo di questa fuga anticipata nell'immaginazione, ma a cui si era persuasi di dover comunque ricorrere un giorno. Questo pensiero riuscì intollerabile a Paola, che mostrò nel volto i segni della disperazione. Le loro famiglie volevano distruggere quel loro soavissimo amore. Questo sembrava un imminente pericolo, al cuore romantico della ragazza. Non le balenò neppure alla mente che le circostanze potevano venire anche considerate inaspettate favorevoli ai loro progetti, e che le nozze a cui erano rivolti i loro pensieri, e che credevano di dover conquistare a fatica, potevano viceversa raggiungerli facilmente tra la soddisfazione dei parenti. Le parve sempre più che essi si fossero intronati in affari che non li riguardavano, e si persuase di dover agire onde salvare l'innocenza, la purezza, la verità, del fortissimo sentimento da cui era animata.

Fu così che si mosse, e scese nel giardino del palazzo, corse in quel lato appartato di esso che confinava con la casupola della mezzana, e fattosi segno che voleva parlarle, col gettarle un sasso nell'orto, come di solito faceva, le ordinò non appena comparve, di recarsi in cerca del Marchesano giovane, subito subito, perché aveva necessità di parlargli con la massima urgenza. E che non tornasse senza averlo trovato, e intanto non si perdesse in chiacchiere, da quella lingua lunga che era; si spicciasse. Con mille umili assicurazioni sulla bocca, e mille vituperi in cuore, come era consueto alla sua natura e al secondo mestiere che professava, in servizio della donna corse via, dopo essersi ravviata alla meglio con le mani i ciuffi di capelli che le calavano sugli occhi.

Non dovette però ammantare troppo nelle ricerche, né andare molto lontano, perché presto s'imbatté nel Marchesano, il quale giusto era indirizzato a quella volta, ansioso di incontrarsi con Paola non meno di quanto essa non lo fosse d'incontrarsi con lui. Era redde, infatti, alla propria volta, da una scena che presentava molti punti di contatto con quella che aveva avuta a protagonista in ragazza; anche lui era stato invitato dal proprio padre nello studio, l'occupava invece che di caccia, di botanica, il brav'uomo, così quell'ambiente non meno vasto dello studio del conte Barbara, in luogo dei fucili, aveva lungo le pareti una serie di scaffali a vetri, ove si ammiravano disposte in bell'ordine, scrupolosamente catalogate, infinite varietà di semenze, di petali, e pistilli, e piantine disseccate; e con eguale solennità informato della decisione presa dai genitori, che aveva a sposare, entro due mesi, la contessa Paola Barbara. Anche il giovanotto, a udire questo nome, non aveva nascosto la sua meraviglia e il suo imbarazzo; però a differenza della ragazza, non si era sentito colpito dai suoi propositi e nelle sue aspirazioni, anzi aveva considerato risolto nel migliore dei modi, la situazione che sempre aveva creduto difficile, in cui egli e Paola si trovavano. Il suo amore, infatti, era sincero, profondo, non privo delle obbligatorie fantasie dell'età e del sentimento, ma senza esagerazioni; era quindi amore quieto, che non ambiva se non a risolversi nel miglior modo possibile, insieme a Paola aveva dibattuto, e vero, dei progetti di fuga, ma con l'intenzione di ricorrervi soltanto in caso di necessità, e in cui non aveva cessato un momento dallo sperare che avessero a risultare inutili. Cessato il primo istante di sorpresa, egli non aveva mancato di esultare scorgendo abbattuti in modo inatteso gli ostacoli che lo separavano dal suo bene; tuttavia si era guardato dal lasciar trasparire quei suoi sentimenti, ed aveva risposto al padre, che avrebbe deciso soltanto dopo aver conosciuto meglio la ragazza, di cui del resto sempre aveva sentito dir bene, e che si distingueva per la sua avvenenza. Non aveva mancato poi d'uscire in qualche osservazione ironica sul fatto, che dopo tante centinaia d'anni, i Marchesani, come li chiamavano in paese, avessero risolto di rompere finalmente il gelo che li separava dai conti Barbara, e addirittura bruciando le tappe dei tanti secoli della convivenza sociale, fino a giungere d'un balzo alla più stretta parentela. Uscito dallo studio del padre, si era precipitato in tutta fretta alla ricerca di Paola, ansioso di parlarle, e di versarle in seno la piena della sua gioia. La notizia, che subito la cunitrice di bianco gli dette, ch'era attesa alla sua volta con premura, gli mise addirittura le ali ai piedi.

Per farla breve di lì a poco i due innamorati se ne stavano l'uno a fianco all'altro, seduti sotto un bersa nell'angolo più nascosto e fuori mano del giardino, dov'erano soliti incontrarsi, e già avevano dovuto constatare che l'accaduto era stato accolto da loro in modo completamente diverso. Con l'indignazione che le sfavillava nei magnifici occhi, arrossata sulle guance e vellute gote, agitata e fremente, Paola fremeva a fatica la voce mentre esprimeva, con la sincerità e la franchezza che la distinguevano, il proprio punto di vista.

« Dovremo forse assistere passivamente — diceva in quel suo stato di orgasmo che la rendeva ancor più bella di quanto già non fosse, e anche le parole che le uscivano di bocca, non potevano che lusingare l'innamorato, e ai suoi stessi occhi farla apparire ancor più attraente e desiderabile — dovremo assistere allo spettacolo del nostro amore diventato un freddo contratto notarile, a cui i nostri reciproci parenti apposerò le firme, senza neppure consultarci? Come appariranno le nostre nozze, agli occhi altrui, se non come nozze d'interesse combinato dalle famiglie, e a cui i nostri cuori rimasero estranei? E noi stessi, che al sentimento che ci anima illuminavamo un altro che domani, non vedremo l'intervento altrui turbare, renderlo meno puro e spontaneo? Vorrei ritornare indietro, ritornare a ieri, e pensare e credere che, per sposarci, avremmo dovuto misurare alle peggiori traversie.

Questo linguaggio appassionato non persuadeva il Marchesano, giovane che vedeva invece l'avvenire desiderato in portata di mano, e senza tante storie.

« Se mi vuoi bene — diceva con accento persuasivo, pieno di buon senso —

LO SPETTATORE BIZZARRO

L'inferno

Anche l'inferno ha fatto il suo tempo: sul teatro, cioè, e sul telone bianco, l'inferno non è più di moda. Una volta, invece, andare all'inferno era un piacere: e una consuetudine: per gli autori, per i registi, per i personaggi, per il pubblico. Talvolta andavano all'inferno — mandati dai soliti scontenti — anche i critici. La fantasia, laggiù, tra fiamme, gironi, diavoli, folletti, streghe e bellissime peccatrici, si divertiva: e faceva i giuochi di luce. Luce rossa, verdona, blu. Melistofele, dall'alto di un « praticabile », sfidava l'Eterno, e scagliava sulle rocce di cartone una palla di vetro: « ecco il mondo », fucilava, « vuoto e fiondo: ah ah ah! ». Spirito ironico e dall'eloquio elegante. Un eloquio in rima: le rime strane, difficili, sorprendenti, di Arrigo Boito. Un zampillo di versi bizzarri, facili, sdruciolli: il taboga dei quineri alternati, dei settenari baciati, dei noveneri tronchi.

Tra Melistofele e gli uomini, i rapporti erano costanti e amicali. Il dottor Faust, poniamo, voleva ringiovanire, voleva ancora — il vecchio mandillo — la belle donzelle? Presto fatto. Chiamava Melisto — « a me, Salàn, a me! » — e Melisto appariva, con un corteo di lampi e di sibilli. Gentile, servizievole. E il canuto mandrillo, annunciato il suo desiderio, ritrova di botto la sua primavera: e le donzelle spuntavano: e la bisbetica si svolgeva nella gloria vampante di un sabba romantico, nella gloria azzurra di un sabba classico... Il tutto con musiche e danze, messinscena di Rovescalli, costumi di Caramba, « arie dei gioielli », « dio dell'or — e del mondo », « canta Sirena, — la luna è piena... ». Meravigliose follie.

Comodo inferno di una volta: c'era di tutto, laggiù. C'era la giovinezza perenne, c'erano i folletti fredduristi, c'era Proserpina che si offriva ai dannati più robusti, c'era Melisto che distribuiva battute brillanti, satire, paradossi; e mogli tradite, ragazze facili, cortigiane famose consolavano i nostalgici delle avventure terrestri. C'era anche uno scelto corpo di ballo: 20 diavole 20; e si assisteva al can-can della bolgia, al valzer della perduta gente, al tango dei peccati capitali.

Il teatro dell'opera andava spesso all'inferno: con le sue canterine sgonfianti, con i suoi tenori di grazia, con i suoi comici fragorosi. Rivedo — là, tra le fiamme di carla mosse dai ventilatori — l'antica, dispersa operetta dei Gargano, dei Tani, degli Urbani, dei Barbetti, dei Favi; rivedo Luigi Mercante e Alfredo Petroni... E scendeva all'inferno la rivista: con le sue caricature, i suoi gabbii, il suo solito Dante Alighieri, le sue donne in calze fuligginose; scendeva all'inferno, con l'umorismo del « Guerin Meschino » e il dialetto milanese di Carlo Rota.

Anche il cinema fu subito attratto da quei luoghi pittoreschi. « Far vedere » l'inferno fu la prima ambizione della nuova arte. Si diede inizio al viaggio con un paio di filmetti sul Conte Ugolino; poi, apparvero Dante e Virgilio al centro della intera cantica... Nessuno mancava: che bellezza. La cultura degli spettatori additava ad alta voce Minosse, Paolo e Francesca, Farinata degli Uberti, Cavalcante Cavalcanti, Pier delle Vigne, l'arcivescovo Ruggeri, i prodighi, gli avari, gli ipocriti, i simoniaci... Era un inferno serio, completo, istruttivo: raccomandato agli alunni e alle famiglie dai direttori didattici.

Un giorno, anche Maciste capitò fra la perduta gente. Ricordate « Maciste all'inferno », il film di Brignone? Fu, nel crepuscolo del « muto », una delle ultime apparizioni del cosiddetto Gigante buono. Ora, « Maciste all'inferno » è tornato agli schermi provveduto di colonna sonora; e a me ha fatto impressione tutta quella diavoleria parlante e cantante. Perché l'inferno — il gusto, voglio dire, delle evocazioni avarali — è il segno di un'epoca; appartiene a una fantasia e a una estetica remote: come l'operetta, le riviste di Calandrino, le novelle di Marino Moretti, le prose sporliche di Emilio Lombardo, le liriche di Guido Mazzoni, le commedie di Arnaldo Fracchetti; appartiene a un passato dello spirito e della immaginazione al quale non si può dare un altro volto, un altro affabito. L'inferno, al cinema, era muto: e muto dovrebbe restare. Non che oggi non sia possibile un inferno « parlato »; oggi — questo è il problema — non è più possibile l'inferno: né alla ribalta né sul telone. Passò quel tempo che l'inferno filava. Passò quel tempo che Pina Menichelli posava, Gea della Garisenda cantava, Giovanni Berlicchi scriveva, Luca Cortese amava, Nanda Primavera ballava.

Passò quel tempo che Plutone smangiava per i tradimenti di Proserpina; che Barbarica appariva sulla terra avvolto in una nuvola scura; che Maciste, pimbato nella bufera che mai non resta, prendeva a pugni i diavoli ribaldi, i folletti peccatori, gli stregoni camorristi... Passò quel tempo che 20 diavole 20 mostravano le calze fuligginose alla platea anante... L'inferno è finito. Adesso, le 20 diavole 20 mostrano, non più diavole, le gambe: e i gentiluomini sospirano: « paradiso di voluttà ».

Lunardo

(Continuazione della pag. 4)
Paola — devi sentirti felice che presto potremo essere marito e moglie.
Ma le sue parole non avevano altro risultato che di accrescere il disappunto della ragazza, e una pigrizia di ostinazione che veniva formandosi in mezzo alla fronte. Finché, con aria risoluta, essa non rivolse al proprio innamorato la seguente offerta.
« L'unico mezzo per sottrarmi all'opposizione dei nostri parenti — disse — senza tuttavia rinunciare ad



Elisa Cegani ne "La corona di ferro" (Prod. Enic - Lux Film)



Germana Paolieri in "Pia de' Tolomei" (Mander Film - Foto Ciolli)



Carla Candiani ne "Il Leone di Damasco" (Produzione Scalera)



Vivi Gioi in "Primo amore" (Grandi Film Storici - Ici)

OSVALDO SCACCIA: 7 GIORNI A ROMA

"Tragica attesa" - "Imprevisto" - "La stella di Rio" - "Sherlock Holmes" - "L'ultimo combattimento" - "Felicita perduta" - "Congo Express"

« Se volete dimostrare la vostra innocenza prendete a pugni l'avvocato difensore ». Ecco una delle tante utili cose che « Tragica attesa » ci insegna.

Il film infatti ci mostra un giovane pugilatore il quale, accusato essendo innocente di omicidio, trova opportuno, in pieno dibattimento, sferrare un violentissimo pugno al proprio avvocato difensore, il quale mostrava di dubitare della sua innocenza.

Un avvocato che non fosse stato americano avrebbe afferrato il primo oggetto contundente a portata di mano e l'avrebbe scaraventato sulla testa del cliente, ma l'avvocato era americano, e come è noto, gli avvocati americani hanno un loro modo di vedere le cose del tutto particolare.

L'avvocato di « Tragica attesa », infatti, non appena incassato quel magnifico pugno comincia a saltellare per l'aula, gridando: « Signor Presidente, è innocente! Ecco la prova che attendevamo! E' innocente! ».

Se l'accusato, migliorando il sistema, avesse continuato prendendo a calci nel sedere i giurati, a scarpate in testa il Pubblico Ministero e a gomitate nello stomaco il Presidente, nessuno gli avrebbe tolto un verdetto di assoluzione.

Ma l'accusato purtroppo limita la sua benefica attività al solo avvocato difensore, per cui i giurati invece che assolverlo lo condannano addirittura alla sedia elettrica.

Le ipotesi sono due: o i giurati sono rimasti male per l'indiscutibile parzialità dell'accusato ed hanno voluto vendicarsi (— Ma come?) — si sono detti i giurati — all'avvocato difensore un pugno sul viso e a noi nulla? Ma dove siamo! Ma per chi ci hanno preso? Noi siamo i giurati ed abbiamo diritto ai pugni in faccia più dell'avvocato difensore! oppure, visto come si mettevano le cose, hanno condannato l'energico accusato alla sedia elettrica per misura precauzionale.

Se non ci sbrighiamo a mandarlo alla sedia elettrica — si sono detti — questo ci fa una faccia così di cazzotti! Meglio provvedere subito!

Quale delle due ipotesi sia la vera io non so. Resta il fatto, però, che l'accusato viene condannato — innocente naturalmente, dato che in America, come è noto, solo gli innocenti vengono condannati — alla sedia elettrica.

Qui comincia la tragica attesa. Chiuso nella cella, il condannato si tormenta pensando alla sua innocenza e alla fidanzata che, insieme con l'avvocato difensore, si dà da fare per salvarlo.

La tragica attesa naturalmente si conclude lamente, perché il vero colpevole — c'è dunque una giustizia superiore, signori? — viene scoperto e, proprio in punto di morte violenta, tanto per fare un piacere alla fidanzata dell'innocente e al regista del film, confessa la sua colpa.

Il film è il solito pasticcio romantico-avventuroso americano. Non aggiunge nulla di nuovo a quanto già si è visto centinaia di volte: può solo considerarsi un ennesimo documento di vita e consuetudini americane: un documentario pesante e piuttosto puerile.

Edmund Lowe è il bravo avvocato difensore. E' fuori ruolo. Era preferibile quando, non ancora redento, si produceva nelle parti di simpatico mascalzone. Dick Foran è il pugilatore accusato innocentemente. Assomiglia stranamente a Michel Simon giovane. Peccato, però, che reciti come Michel Simon impubere.

...

Dopo aver veduto « Imprevisto », uno spettatore osservò:

« Sul serio è impreveduto questo film. Se lo avessi previsto, col cavolo che ci sarei venuto! ».

Inutile dire che si trattava del solito spettatore cattivo. Uno spettatore buono avrebbe senz'altro trovato nel film molte interessantissime cose non previste.

Chi, per esempio, avrebbe previsto che un gattino di pochi mesi fosse capace di mangiare, cosa compresa, un intero pollo? E chi, per esempio, avrebbe previsto che il famoso duetto lirico de « Il milione » di René Clair sarebbe stato tolto di peso dal vecchio e ormai classico film per essere, senza alcuno scopo, collocato di peso in questo recentissimo e tutt'altro che classico film?

Molte altre cose uno spettatore buono non avrebbe previsto. Chi, per esempio, malgrado la trama vuota e piuttosto povera, la regia ingenua ed incolore, avrebbe previsto che questo filmetto, come dice Fabrizio Sarazani quando non vuole compromettere, sarebbe riuscito non dico divertente ed originale ma per lo meno più sopportabile di tanti altri film pieni di pretese e di firme?

Chi avrebbe previsto che mia moglie sarebbe arrivata all'improvviso, proprio un minuto dopo che la spettatrice bionda di destra cominciava a starci?

Mille altre cose il pubblico non avrebbe previsto. Per esempio che io ad un certo punto avrei detto: « Gnaffette » e, senza rivolgerne né una parola di elogio né un caldo saluto a Vanna Vanni e agli altri protagonisti del film, sarei

OLTRE LA MURAGLIA

BRIEVE STORIA RAGIONATA del cinematografo sovietico

Sulla organizzazione della industria cinematografica sovietica possiamo dire qualcosa solo per il periodo che termina col 1937. Dal 1938 la produzione, presa una maschera di acceso nazionalismo, non raccoglie da parte dell'opinione pubblica sovietica, che i consensi più larghi. Parliamo di « opinione pubblica » in U.R.S.S. non a caso. Agli inizi del 1938 si ebbe una vera sollevazione di stampa contro la qualità e la quantità della produzione cinematografica. La campagna era capeggiata dai due massimi organi del bolscevismo la *Pravda* e la *Isvestia*. Non si esitava ad accusare di negligenza, di incapacità, di irresponsabilità persino il dirigente del G.V.K., ente sovietico della produzione, il compagno Chommatzky, non senza estendere le critiche e le accuse allo stesso commissario agli affari artistici Kerientzef.

Naturalmente questo movimento rientrava nel quadro della revisione del primo piano quinquennale, che anche la produzione cinematografica era stata pianificata. Nell'Unione Sovietica l'arte, come tutte le altre attività umane, è al servizio del partito, che presume di riassumere e di interpretare gli interessi di tutto il proletariato, cioè di tutta la collettività umana. L'ideologia bolscevica non riconosce che una sola categoria: la politica. E ad essa riduce tutte le attività. Nessuna tendenza è meno del bolscevismo in grado di intendere l'autonomia dell'arte. Autonomia, del resto, dovunque contestata, dovunque discussa.

Per un certo tempo, la fondamentale identità arte-politica è rimasta quasi pleonastica. Nel decennio 1917-1927 si è avuta una larga e interessante fioritura di letteratura russo-sovietica. L'interesse del bolscevismo era che gli scrittori riflettessero nelle loro opere il colossale sconvolgimento sociale che travagliava la Russia. Ma la stessa letteratura russa, da Pouskin a Cecov, fra il Sette e l'Ottocento, era andata formandosi in funzione della lotta politica-sociale. L'atteggiamento rivoluzionario, per gli scrittori della nuova generazione, non era che istintivo e tradizionale.

Naturalmente il cinema, per la sua enorme capacità di diffusione, appariva, nel mondo bolscevico, più aderente agli scopi della propaganda politica. Lenin stesso e Lunacarsky, — primo commissario del popolo all'educazione, — dedicarono ogni cura al cinema sovietico, definito come strumento indispensabile di educazione e di governo. Certo, in una collettività ove la percentuale di analfabeti si aggirava intorno al novanta, una forma di educazione attraverso l'immagine era destinata a rivelarsi di straordinaria efficacia. Tuttavia, nei primi tempi

questo non nacque eccessivamente alla qualità artistica del film sovietico. In realtà, si trattava di magnificare, se non di deservire, la guerra civile, la guerra contro l'intervento straniero, di rappresentare con odio violento gli aspetti negativi della vecchia società contro la quale il popolo era insorto. Ma questi temi non erano strettamente bolscevichi. La rivoluzione contro lo zarismo era nata da un movimento nazionale. La lotta contro l'intervento straniero aveva riscosso il consenso di tutte le tendenze. Anzi, proprio l'alleanza con lo straniero aveva votato ad una misera fine le azioni dei generali zaristi Denikin, Kolciak, Wrangel, Judenic, Semenov.



Un'inquadratura del film sovietico "La linea generale" di S. M. Eisenstein

pronunciato queste parole, era vano sperare di farle cambiare idea, di convincerla almeno a riflettere; pur tuttavia, si provò in questa disperata fatica. Ma tutto fu vano. Doveva forse scorgere, nella incapacità a capirla di cui le dava prova l'annuncio di altre future incomprendimenti? Forse tutto quel gran bene che diceva di volerle, non erano che parole? essa gli si era offerta: quale altro uomo avrebbe ricusato questa offerta?

Il delicato pudore che le apparve sul volto era irresistibile. Dall'alto, un sentimento lusingatore della vanità, la straziava del caso che pure gli si annunciava come una meravigliosa avventura, infine gli effetti del giovane sangue che gli circolava dentro le vene, ebbero per risultato di convincere il giovanotto all'impresa. Anzi, per quanto prima s'era mostrato avversario di essa, più che esitante nel compierla, adesso divenne fautore caloroso della fuga.

In conseguenza, i registi, gli scrittori e gli attori che furono chiamati a formare il cinema sovietico, non fecero altro che proseguire la tradizione rivoluzionaria di tutta l'arte narrativa russa. Un attento osservatore scopre nel confronto lo stesso spirito nel *Revisor*, nelle *Anime morte*, in Dostoevski e in certe truccolose rappresentazioni cinematografiche della borghesia capitalista e degli ambienti militari. E' il tempo dell'*Incrocio Potemkin* e della *Madre*.

S'intende che questa produzione era prevalentemente, se non esclusivamente, destinata al mercato interno, a diffondere col più efficace mezzo di divulgazione nelle enormi masse contadine dell'U.R.S.S. le immagini più odiose del venerato antico regime: tanto più efficaci quanto più artistico era il loro crudo realismo. Naturale, quindi, che il bolscevismo concedesse al suo cinema una certa relativa libertà.

L'antizarismo, in fondo tradizionale, del cinema sovietico, spiega un fatto singolare. Interdetti generalmente in Canada e negli Stati del Sud America, gli Stati Uniti hanno sempre largheggiato nei confronti del film bolscevico. L'opposizione, sporadica e inefficace, era manifestata solo dall'associazione cattolica, « Cavalieri di Colombo », e da quella puritana, « Figlie della Rivoluzione Americana ». In realtà, si calcola che nel solo 1937 i film sovietici siano stati proiettati in almeno 332 città degli Stati Uniti. Cento cinema di New York proiettano film rossi e almeno una quindicina a Filadelfia e a Chicago. Bisogna tener presente che prima della Guerra dei Cinque Anni, l'odio contro l'autocrazia zarista era molto forte negli Stati Uniti: era, dunque, logico che il primo cinema sovietico trovasse un certo consenso negli ambienti americani non bene informati delle cose europee.

Le cose cambiarono radicalmente quando Stalin iniziò — come vedremo nei prossimi articoli — la politica dei piani quinquennali.

Alberto Consiglio

Accadde così che, quella sera stessa, approfittando della complicità della cecitrate di bianco, i due innamorati segretamente partirono sopra un calesse tirato da un focoso destriero, quale Paola nei suoi sogni aveva cento volte immaginato. Fuggirono un matrimonio combinato dai genitori per andare incontro a nozze che appartenesero soltanto a loro due. E la fine della strana favola fu certamente felice.

Alessandro Bonsanti

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

B. Carli — Sembra che le nostre intelligenze fatiche per convertirvi al cinema italiano vadano sprecate, purtroppo. Qui i casi sono due: o ricorrere alla maniera forte, oppure riconoscerle lealmente che, voi vivi, la cinematografia americana dei gangster e delle taxi-girls, dei Tigellino che facevano a cazzotti e delle Jean Harlow che prendevano schiaffi, un tanghero che la difenda lo troverà sempre, e non so che farci.

Vanda F. - Trieste — Sulla base del proverbio «Una buona azione non è mai perduta» vi informo brevemente che non si diventa attrici invadendo fotografie ai giornali, bensì iscrivendosi al Centro Sperimentale, dopo aver esibito una licenza ginnastica degna di questo nome, riconoscibile come tale, non trasmissibile agli eredi, e con vista del mare.

Studente in chimica — Secondo me il talento del povero Musco era essenzialmente comico, ma non gli mancavano qualità drammatiche. Se non lo sapete, nell'umorismo c'è sempre un momento in cui il comico e il tragico si sfiorano e magari si fondono. Esistono buontemponi che non piangono mai, ed esistono i temperamenti malinconici che mai vedrete sorridere; nell'uno e nell'altro caso sapete che si tratta di superficialità, di dilettantismo, di posa. La prima mezz'ora di un veglione vi diverte; la prima mezz'ora di una cerimonia funebre vi angoscia; poi nell'uno e nell'altro fatto comincia a insinuarsi non so che tedio, non so che senso di innaturale, di forzato di inutile; dovete andarvene, o schialleggiare chi vi getta coriandoli, o peggio ancora — rivolgete buffe smorfie ai parenti del morto. I qua-

li se fossero sinceri dovrebbero confessare che stavano per raccontare una barzelletta a voi, e farvi avere almeno per posta il loro perdono.

I Ricci — Se non pubbliciamo fotografie dell'attore che vi interessa significa che non c'è ragione di farlo; in altri termini, vuol dire che egli non è attualmente implicato in nessun film. Non vi dispiace che io abbia usato la parola «implicato»? E che ho appena finito di vedere un film estivo, i cui responsabili dovrebbero, secondo me, rispondere di associazione a delinquere.

"Fragola" - Milano — Un po' di pazienza, faremo sempre meglio. Intelligenza, orgoglio, qualche crudeltà rivela la scrittura.

Innamorata di C. — Cortese è nato a Roma il 20-V-1915. Siete innamorata di questo attore, e vorreste dargli tutti i vostri baci? Per fortuna le donne non fanno quello che dicono. Altrimenti rimarrebbero senza baci in pochi mesi, e sarebbero costrette ad occuparsi di cinematografia col cervello, magari andando a ritirare ogni tanto il cervello, non il cinema, dalla modista.

Viva di Faenza — Ai registi italiani provate a scrivere presso «Film», che trasmetterà. Può darsi che acconsentano a mandarvi la loro fotografia: lo sono invece modesto, a questa vostra richiesta debbo opporre un cortese ma solenne rifiuto. Voi non immaginate, ah signorina, quale delusione vi risparmi. E questo pur sapendo che una buona azione si dimentica ma non si perdona.

Maria 1920 — Oggi come oggi rispondo che non vi do torto. In questo meraviglioso esordio della stagione che pre-

terisco, e che ci vorrebbe nudi e buoni come quando siamo nati, non mi sento di polemizzare con nessuno. Ha ragione il sole che mi cuoce, ha ragione il cielo che mi abbaglia, i vestiti diatani delle belle ragazze che mi sfiorano hanno tutte le ragioni. Almeno d'estate, ah signorina, lasciamo che le cose del cinema seguano il loro corso naturale. Ammetto che la Voler sia Dellina, che Falconi sia Don Abbondio, che Rimoldi sia Tremaj Naik o l'abate Faria; lascio che Brazzi non risponda alle mie astute proposte, che Valenti dimentichi di ribattere con un ringraziamento ai miei auguri di guarigione, che i colleghi Sacchi, Gromo, Francini non si pronunzino sulla ricerca di Lucia; per me non chiedo che un fresco fiume — o un accento diavolo — che mi porti, verso il misterioso angolo di mondo dove i venti si inspiegabilmente fermati per riprendere fiato, se mi permette di esprimermi poeticamente. Dilettando che ti farò mia davanti a Dio e davanti agli uomini; disse così il visconte a quei due occhi verdi che lo fissavano spauriti, non è vero Peverelli? La calligrafia di questa Maria 1920, peraltro, denota eleganza, fantasia accesa, sensualità.

Lia - Roma — Non posso accontentarvi, quella iniziativa è sospesa.

Lettere paziente — Non ho occasione di vedere Paola Barbara, altro che in sogno. L'emozione è tale che mi sveglio subito, non farei mai a tempo a parlarle di voi. Vi ringrazio di aver votato per me, nel referendum indetto dal Direttore. Inutile dire che, dei due voti che così mi saranno locati, l'altro è di mia moglie. Quanto alla fotografia di Marija Rökk, armatevi di un po' di pazienza. Come tutte le iniziative di «Film» anche «Belle per voi» ha avuto un successo superiore ad ogni previsione: sono giunte migliaia di richieste, pacchi di fotografie si sono volatizzati, ne aspettiamo altri per accontentare chi non è stato accontentato.

A. B. - Milano — Rimoldi è nato il 3 agosto 1914 a Firenze. Una moglie e una bimba ce l'ha sul serio. Mi fate ridere quando dite che non ci credete, perché «egli non ha l'aria di un padre di famiglia». Come egli attori portassero sullo schermo la loro vita privata, le loro pulci magari, ah che sciocchezza.

Studente sbarazzino — Per le notizie sull'attività della Solari e della Valli, seguite le rubriche informative del giornale, che non se ne lasciano sfuggire, né morte né vive. L'ultimo mio libro si intitola «Questa volta mi sposo»; per portare all'altezza giusta una gamba di tavolino di tre centimetri più corta delle altre, pochi volumi di autori contemporanei lo valgono, veramente.

S. R. - Torino — Il solo Rimoldi ha in certo qual modo aderito a quella mia proposta di un film finanziato dagli artisti che lo interpreterebbero; ma Rimoldi è un ragazzo intelligente, che sorride al cinema, e alla vita avendo molte buone ragioni per farlo, e che potrà qualche volta trovarsi a corteo di quattrini, ma non di coraggio. Bene, ora debbo ringraziarvi della simpatia. Levatevi di mente che io sia grasso. Sono semplicemente massiccio, come Guido Celano, come Mino Doro, diciamo come Camillo Piloti, ma più spiritoso. Vi ringrazio anche per la fotografia che mi avete mandata. Il vostro amore mi è servito per non andare a letto al buio; voglio dire, come spende.

Bubi, ragazza terribile — Seppelliamo il disadorno, non se ne parli più. Credo al destino, come no; a molte contrarietà mi rassegnai in nome di questo ente, che se non altro dissuade gli uomini dall'idea di strappare i loro nemici, convincendoli che in tal modo rimuoverebbero gli affetti ma non la causa delle loro disgrazie. La nostra collera non raggiunge le stelle, si solleva di qualche metro e ricade, come la fantasia di Cantini. Ricordo anch'io la povera Mura. Era molto più intelligente dei suoi libri (ma questo si può dire di chiunque scriva per il grosso pubblico femminile); aveva un grande cuore, tanto cuore quanto non se ne troverebbe in cento donne di normale costituzione, chiunque la conosceva perdeva una insostituibile amica.

Adriano Zei — Mi auguro che qualche mia corrispondente, desiderosa di soddisfare il desiderio di un nostro soldatino, voglia, dopo aver letto «Film», regolarmente inviarmi. Indirizzo: R. Aeroporto N. 14, Secondo Plotone Reclute, Posta Militare A. E. 3.

Letto Vagnozzi — Questo nostro bravo capitano maggiore mi prega di ricordarlo pubblicamente alla signorina Maria; ed io perché non dovrei farlo, con personali auguri ad entrambi?

Baggini Koller-Voghera — Alla Peverelli, a Viola, ecc. scrivo presso «Film», che trasmetterà. Il servizio delle fotografie è sospeso per ragioni amministrative, scusate.

Persaverando arrivi — Pubblicheremo presto una biografia di Bernardi. Nel «Fieramosca», Valenti era il cavaliere francese. Ed io ero lo spettatore che più lo apprezzava, benché mi trovasse ad avere, per l'eccessivo affollamento della sala, una spietata grassa su ciascuna piede. Bei tempi del cinema, grazie signor Blasetti, veramente.

A. Temistocle - Firenze — Spiacente, ma debbo informarvi che il servizio fotografie non può essere ripreso. Sforzatevi di sopravvivere a questa notizia; vi assicuriamo che soltanto i primi tempi di una esistenza priva di fotografie di Doria Duranti o di Iole Valeri sembrano insostenibili; poi si riprende il fardello, si va.

F. Trombetti - Roma — Oltre al fondino avete dovuto mandarci anche il francobollo, scusate.

Redi - Roma — Può darsi che Lucia Mon-

della possa essere l'attrice che voi dite, e può darsi di no. Desidero disinteressarmi di ciò. Siamo arrivati al punto che non si può aprire un cassetto senza trovarvi una Lucia; innanzi tutto, se avessero un po' di fantasia perderebbero tanto tempo senza intuire che nulla di ciò che si trova in casa mi appartiene?

Fior di Loto - Genova — Leggete ciò che dico a «Redi-Roma».

A. Balestri - R. Vari — Il servizio delle fotografie è sospeso. Personalmente, non ho modo di accontentarvi.

Domino Nero - Vera Pozzi — I numeri arretrati chiederli all'Amministrazione, accludendo L. 150 per ciascun numero.

M. Sorrenti — Fatto. E molti auguri.

P.A.D.T. - Roma — Ritengo che non dobbiate nascondervi la verità. Zio, non posso dirvi, sia perché l'argomento è molto delicato, sia perché la mia dattilografia sta telefonando a una amica. Soltanto il cielo, o l'intercomunale, sono in grado di intercomunicare. I suoi discorsi fluiscono, non lenti e gonfi come fiumi, trascinando la reputazione di «quella amorfosa di Anna», i cappellini di «quella capra di Laura», il fidanzato di «quella strega di Lola», e altri relitti, verso un oscuro destino. Sono fiumi gonfi e lenti, di cui non si distinguono le rive, di cui non si indovina la foce, e in cui si affogherebbe volentieri, pur di farla finita.

Tredici - Lavello — Leggete regolarmente le rubriche informative di «Film», e saprete tutto quanto è possibile sapere su Clara Calamai. Che donna, veramente; così bella, bianca di una così disperante bianchezza, bianca come la voce dei chierici, come le nati di mal di denti, come la paura. Mi conosco. Se mi lasciassero solo con un miliardario, calcolo che potrei resistere un'ora, al buio anche di più; se mi lasciassero solo con Clara Calamai dopo un minuto griderei, chiamerei la mamma.

G. Musto - Benevento — Marcella Occhiodoro - Roma — Alle attrici italiane e tedesche scrivete presso «Film», che trasmetterà. Possiamo trasmettere fino a tremila lettere in un giorno, purché intorno a noi non vi siano spacci, o amici che nel 1921 ci predissero un grande avvenire.

Erlo e Vilma - Firenze — Ottimi i vostri gusti ci-

namatografici. Ordine, buon senso, scarsa fantasia denota la scrittura. Come si vede che ho ricevuto da poco la visita degli uscleri. Vengono e scrivono: «Sedia due; una caccapanca, tre tavoli; un bambino»; vi pare che se avessero un po' di fantasia perderebbero tanto tempo senza intuire che nulla di ciò che si trova in casa mi appartiene?

Fior di Loto - Genova — Leggete ciò che dico a «Redi-Roma».

A. Balestri - R. Vari — Il servizio delle fotografie è sospeso. Personalmente, non ho modo di accontentarvi.

Domino Nero - Vera Pozzi — I numeri arretrati chiederli all'Amministrazione, accludendo L. 150 per ciascun numero.

M. Sorrenti — Fatto. E molti auguri.

P.A.D.T. - Roma — Ritengo che non dobbiate nascondervi la verità. Zio, non posso dirvi, sia perché l'argomento è molto delicato, sia perché la mia dattilografia sta telefonando a una amica. Soltanto il cielo, o l'intercomunale, sono in grado di intercomunicare. I suoi discorsi fluiscono, non lenti e gonfi come fiumi, trascinando la reputazione di «quella amorfosa di Anna», i cappellini di «quella capra di Laura», il fidanzato di «quella strega di Lola», e altri relitti, verso un oscuro destino. Sono fiumi gonfi e lenti, di cui non si distinguono le rive, di cui non si indovina la foce, e in cui si affogherebbe volentieri, pur di farla finita.

Tredici - Lavello — Leggete regolarmente le rubriche informative di «Film», e saprete tutto quanto è possibile sapere su Clara Calamai. Che donna, veramente; così bella, bianca di una così disperante bianchezza, bianca come la voce dei chierici, come le nati di mal di denti, come la paura. Mi conosco. Se mi lasciassero solo con un miliardario, calcolo che potrei resistere un'ora, al buio anche di più; se mi lasciassero solo con Clara Calamai dopo un minuto griderei, chiamerei la mamma.

G. Musto - Benevento — Marcella Occhiodoro - Roma — Alle attrici italiane e tedesche scrivete presso «Film», che trasmetterà. Possiamo trasmettere fino a tremila lettere in un giorno, purché intorno a noi non vi siano spacci, o amici che nel 1921 ci predissero un grande avvenire.

Erlo e Vilma - Firenze — Ottimi i vostri gusti ci-

namatografici. Ordine, buon senso, scarsa fantasia denota la scrittura. Come si vede che ho ricevuto da poco la visita degli uscleri. Vengono e scrivono: «Sedia due; una caccapanca, tre tavoli; un bambino»; vi pare che se avessero un po' di fantasia perderebbero tanto tempo senza intuire che nulla di ciò che si trova in casa mi appartiene?

Fior di Loto - Genova — Leggete ciò che dico a «Redi-Roma».

A. Balestri - R. Vari — Il servizio delle fotografie è sospeso. Personalmente, non ho modo di accontentarvi.

Domino Nero - Vera Pozzi — I numeri arretrati chiederli all'Amministrazione, accludendo L. 150 per ciascun numero.

M. Sorrenti — Fatto. E molti auguri.

P.A.D.T. - Roma — Ritengo che non dobbiate nascondervi la verità. Zio, non posso dirvi, sia perché l'argomento è molto delicato, sia perché la mia dattilografia sta telefonando a una amica. Soltanto il cielo, o l'intercomunale, sono in grado di intercomunicare. I suoi discorsi fluiscono, non lenti e gonfi come fiumi, trascinando la reputazione di «quella amorfosa di Anna», i cappellini di «quella capra di Laura», il fidanzato di «quella strega di Lola», e altri relitti, verso un oscuro destino. Sono fiumi gonfi e lenti, di cui non si distinguono le rive, di cui non si indovina la foce, e in cui si affogherebbe volentieri, pur di farla finita.

Tredici - Lavello — Leggete regolarmente le rubriche informative di «Film», e saprete tutto quanto è possibile sapere su Clara Calamai. Che donna, veramente; così bella, bianca di una così disperante bianchezza, bianca come la voce dei chierici, come le nati di mal di denti, come la paura. Mi conosco. Se mi lasciassero solo con un miliardario, calcolo che potrei resistere un'ora, al buio anche di più; se mi lasciassero solo con Clara Calamai dopo un minuto griderei, chiamerei la mamma.

G. Musto - Benevento — Marcella Occhiodoro - Roma — Alle attrici italiane e tedesche scrivete presso «Film», che trasmetterà. Possiamo trasmettere fino a tremila lettere in un giorno, purché intorno a noi non vi siano spacci, o amici che nel 1921 ci predissero un grande avvenire.

Erlo e Vilma - Firenze — Ottimi i vostri gusti ci-

namatografici. Ordine, buon senso, scarsa fantasia denota la scrittura. Come si vede che ho ricevuto da poco la visita degli uscleri. Vengono e scrivono: «Sedia due; una caccapanca, tre tavoli; un bambino»; vi pare che se avessero un po' di fantasia perderebbero tanto tempo senza intuire che nulla di ciò che si trova in casa mi appartiene?

Fior di Loto - Genova — Leggete ciò che dico a «Redi-Roma».

A. Balestri - R. Vari — Il servizio delle fotografie è sospeso. Personalmente, non ho modo di accontentarvi.

Domino Nero - Vera Pozzi — I numeri arretrati chiederli all'Amministrazione, accludendo L. 150 per ciascun numero.

M. Sorrenti — Fatto. E molti auguri.

P.A.D.T. - Roma — Ritengo che non dobbiate nascondervi la verità. Zio, non posso dirvi, sia perché l'argomento è molto delicato, sia perché la mia dattilografia sta telefonando a una amica. Soltanto il cielo, o l'intercomunale, sono in grado di intercomunicare. I suoi discorsi fluiscono, non lenti e gonfi come fiumi, trascinando la reputazione di «quella amorfosa di Anna», i cappellini di «quella capra di Laura», il fidanzato di «quella strega di Lola», e altri relitti, verso un oscuro destino. Sono fiumi gonfi e lenti, di cui non si distinguono le rive, di cui non si indovina la foce, e in cui si affogherebbe volentieri, pur di farla finita.

Tredici - Lavello — Leggete regolarmente le rubriche informative di «Film», e saprete tutto quanto è possibile sapere su Clara Calamai. Che donna, veramente; così bella, bianca di una così disperante bianchezza, bianca come la voce dei chierici, come le nati di mal di denti, come la paura. Mi conosco. Se mi lasciassero solo con un miliardario, calcolo che potrei resistere un'ora, al buio anche di più; se mi lasciassero solo con Clara Calamai dopo un minuto griderei, chiamerei la mamma.

G. Musto - Benevento — Marcella Occhiodoro - Roma — Alle attrici italiane e tedesche scrivete presso «Film», che trasmetterà. Possiamo trasmettere fino a tremila lettere in un giorno, purché intorno a noi non vi siano spacci, o amici che nel 1921 ci predissero un grande avvenire.

Erlo e Vilma - Firenze — Ottimi i vostri gusti ci-

namatografici. Ordine, buon senso, scarsa fantasia denota la scrittura. Come si vede che ho ricevuto da poco la visita degli uscleri. Vengono e scrivono: «Sedia due; una caccapanca, tre tavoli; un bambino»; vi pare che se avessero un po' di fantasia perderebbero tanto tempo senza intuire che nulla di ciò che si trova in casa mi appartiene?

Fior di Loto - Genova — Leggete ciò che dico a «Redi-Roma».

A. Balestri - R. Vari — Il servizio delle fotografie è sospeso. Personalmente, non ho modo di accontentarvi.

Domino Nero - Vera Pozzi — I numeri arretrati chiederli all'Amministrazione, accludendo L. 150 per ciascun numero.

M. Sorrenti — Fatto. E molti auguri.

P.A.D.T. - Roma — Ritengo che non dobbiate nascondervi la verità. Zio, non posso dirvi, sia perché l'argomento è molto delicato, sia perché la mia dattilografia sta telefonando a una amica. Soltanto il cielo, o l'intercomunale, sono in grado di intercomunicare. I suoi discorsi fluiscono, non lenti e gonfi come fiumi, trascinando la reputazione di «quella amorfosa di Anna», i cappellini di «quella capra di Laura», il fidanzato di «quella strega di Lola», e altri relitti, verso un oscuro destino. Sono fiumi gonfi e lenti, di cui non si distinguono le rive, di cui non si indovina la foce, e in cui si affogherebbe volentieri, pur di farla finita.

Tredici - Lavello — Leggete regolarmente le rubriche informative di «Film», e saprete tutto quanto è possibile sapere su Clara Calamai. Che donna, veramente; così bella, bianca di una così disperante bianchezza, bianca come la voce dei chierici, come le nati di mal di denti, come la paura. Mi conosco. Se mi lasciassero solo con un miliardario, calcolo che potrei resistere un'ora, al buio anche di più; se mi lasciassero solo con Clara Calamai dopo un minuto griderei, chiamerei la mamma.

G. Musto - Benevento — Marcella Occhiodoro - Roma — Alle attrici italiane e tedesche scrivete presso «Film», che trasmetterà. Possiamo trasmettere fino a tremila lettere in un giorno, purché intorno a noi non vi siano spacci, o amici che nel 1921 ci predissero un grande avvenire.

Erlo e Vilma - Firenze — Ottimi i vostri gusti ci-

namatografici. Ordine, buon senso, scarsa fantasia denota la scrittura. Come si vede che ho ricevuto da poco la visita degli uscleri. Vengono e scrivono: «Sedia due; una caccapanca, tre tavoli; un bambino»; vi pare che se avessero un po' di fantasia perderebbero tanto tempo senza intuire che nulla di ciò che si trova in casa mi appartiene?

Fior di Loto - Genova — Leggete ciò che dico a «Redi-Roma».

A. Balestri - R. Vari — Il servizio delle fotografie è sospeso. Personalmente, non ho modo di accontentarvi.

Domino Nero - Vera Pozzi — I numeri arretrati chiederli all'Amministrazione, accludendo L. 150 per ciascun numero.

M. Sorrenti — Fatto. E molti auguri.

P.A.D.T. - Roma — Ritengo che non dobbiate nascondervi la verità. Zio, non posso dirvi, sia perché l'argomento è molto delicato, sia perché la mia dattilografia sta telefonando a una amica. Soltanto il cielo, o l'intercomunale, sono in grado di intercomunicare. I suoi discorsi fluiscono, non lenti e gonfi come fiumi, trascinando la reputazione di «quella amorfosa di Anna», i cappellini di «quella capra di Laura», il fidanzato di «quella strega di Lola», e altri relitti, verso un oscuro destino. Sono fiumi gonfi e lenti, di cui non si distinguono le rive, di cui non si indovina la foce, e in cui si affogherebbe volentieri, pur di farla finita.

Tredici - Lavello — Leggete regolarmente le rubriche informative di «Film», e saprete tutto quanto è possibile sapere su Clara Calamai. Che donna, veramente; così bella, bianca di una così disperante bianchezza, bianca come la voce dei chierici, come le nati di mal di denti, come la paura. Mi conosco. Se mi lasciassero solo con un miliardario, calcolo che potrei resistere un'ora, al buio anche di più; se mi lasciassero solo con Clara Calamai dopo un minuto griderei, chiamerei la mamma.

G. Musto - Benevento — Marcella Occhiodoro - Roma — Alle attrici italiane e tedesche scrivete presso «Film», che trasmetterà. Possiamo trasmettere fino a tremila lettere in un giorno, purché intorno a noi non vi siano spacci, o amici che nel 1921 ci predissero un grande avvenire.

Erlo e Vilma - Firenze — Ottimi i vostri gusti ci-

passato senz'altro a parlarvi de «La stella di Rio».

«La stella di Rio», come prudentemente ci avverte, a scanso di equivoci, il programma, è la storia di un gigantesco diamante che s'intreccia nel modo più misterioso alla vita di una danzatrice internazionale.

Che il diamante sia gigantesco non c'è da metterlo in dubbio. Anzi vi dirò che non ho mai visto un diamante così gigantesco. Roba che se ve lo trassero in testa andreste a finire all'ospedale con tanto di prognosi riservata. Ma che la storia del gigantesco diamante s'intrecci nel modo più misterioso alla vita della danzatrice internazionale lo metto decisamente in dubbio.

Perché s'intrecca nel modo più misterioso? Ma se è chiaro sin dal principio che il diamante se lo è preso proprio la danzatrice internazionale? Se l'abbiamo vista noi, con i nostri occhi?

Allora misterioso perché? Per il poliziotto? Beh, questo non mi stupisce. Gli unici che nei film non sanno mai chi è colpevole sono proprio i poliziotti. E pensare che basterebbe che gettassero un'occhiata sulla penultima pagina del copione! Non solo saprebbero chi è il colpevole, ma persino che all'ultima scena il poliziotto e la protagonista si sposano!

Ne rimarrebbero così sorpresi che dopo aver gettato un'occhiata abbandonerebbero pallidi e privi di sensi sul primo divano a portata di... Perbacco! Cosa stavo per dire! Sul primo divano a portata, diciamo così, di braccia! E per questa frase che i registi proibiscono ai poliziotti di leggere le ultime pagine del copione. Per risparmiare loro delle sorprese troppo violente.

Comunque il poliziotto de «La stella di Rio» se la cava abbastanza bene. E' un paccioccone sorridente e allegro che non se la prende per nulla. Scopre che il diamante gigantesco l'ha rubato la danzatrice ma chiude sorridendo un occhio.

Tanto egli ci dice — il proprietario del diamante è innamorato della ladra. Tra non molto i due si sposeranno e il diamante resterà in famiglia. E così infatti è. La danzatrice, che aveva rubato il diamante perché le era stato precedentemente donato da un suo corteggiatore, sposa il legittimo proprietario del gigantesco ciottolo e tutto finisce in famiglia.

Il poliziotto sorride furbesicamente, pensa con nostalgia alla mamma lontana.

(Non so se il poliziotto avesse veramente una mamma lontana alla quale pensare con nostalgia. L'ho messo perché, come le canzonette insegnano, un po' di mamma lontana e un po' di nostalgia fanno sempre bene).

Il film è abbastanza movimentato e interessante, anche se in molti punti appare alquanto lento e prolisso. I protagonisti sono la Jara, la cui nudità è molto più interessante ed espressiva del viso, Gustav D'Essl, l'osco come Giachetti, Fritz Kampers e Werner Schart.

La regia è di Karl Anton, da non confondersi con Edoardo Anton, altrimenti detto «La perla di Capri».

In «Sherlock Holmes» facciamo la conoscenza di un altro poliziotto, ma di un poliziotto veramente su generis. Si tratta, in fondo, di un onesto imbroglione il quale avendo acquistato da un r'gattiere il classico soprabito a scacchi, la pipa e il berretto di Sherlock Holmes viene da tutti scambiato per il celebre poliziotto, il che dimostra che se l'abito non fa il monaco è in compenso «la il celebre poliziotto».

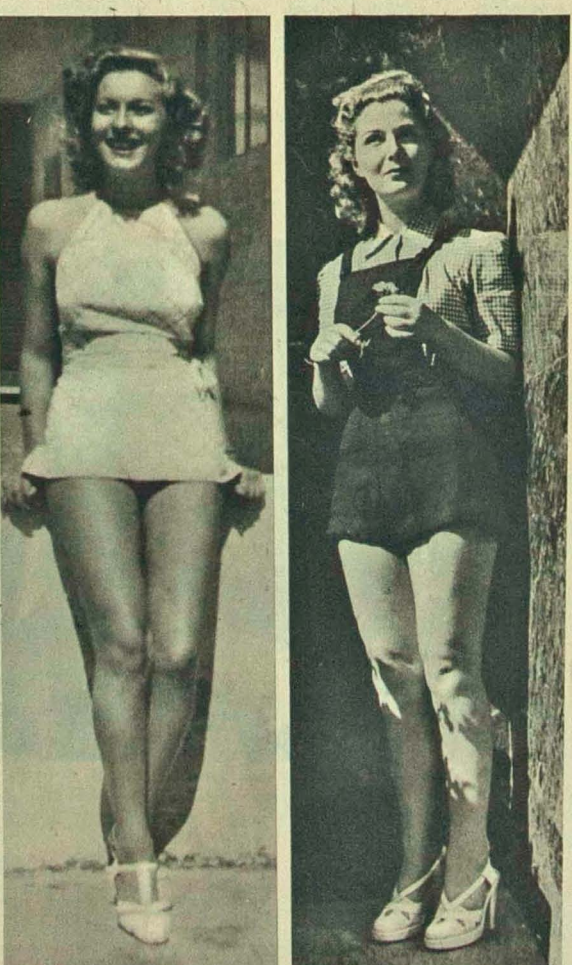
Sotto le mentite spoglie di Sherlock Holmes, il simpatico imbroglione, occiduto da un timido e comico dottor Watson, riesce a smascherare un'intera e pericolosa banda di falsari, il che dimostra ancora che molto spesso vale più un vestito ad hoc che una bella intelligenza.

L'ironia della sorte vuole però che dopo aver scoperto i falsari venga a sua volta scoperto lui e denunciato per essersi fatto passare per Sherlock Holmes. L'improvvisa e inaspettata comparsa di Conan Doyle al processo e la sua dichiarazione, di essere cioè Sherlock Holmes una persona del tutto inesistente, lo fa assolvere.

Il simpatico imbroglione che ormai si è già conquistato una fama potrà continuare tranquillamente la brillante carriera del poliziotto privato così felicemente iniziata.

Il film è veramente divertente, pieno di trovate e di sottile ironia, comico e nello stesso tempo avventuroso. Il bravo e simpatico Hans Albers è il poliziotto, il timido e impacciato Heinz Rühmann il dottor Watson.

Con «l'ultimo combattimento», Enzo Fiermonte ha voluto portare sul cinema un episodio piuttosto noto della sua vita privata. L'idea mi sembra buona. Perché affannarci a scrivere dei soggetti, quando la nostra vita privata è così



Album balneare dell'anno scorso: Mariella Lotti e Elsa de Giorgi

ricca di eventi e di avventure?

Io mi auguro di tutto cuore che la cosa prenda piede e che tutti, seguendo l'esempio di Fiermonte, confidino alla macchina da presa le loro vicende intime. Chissà che produzione interessante!

Chi del resto non è convinto che «con la propria vita ci si potrebbe scrivere un romanzo»? Io ho sentito ripetere questa frase almeno un centinaio di volte.

C'è la mia portiera, per esempio, che quando le metto in mano le quindici lire mensili, si commuove e piangendo direttamente mi confida che lei non era assolutamente nata per fare la portiera.

Con la mia vita, cavaliere (io non sono cavaliere, ma cosa non farebbe per quindici lire una portiera di buon cuore?) — mi assicura — ci si potrebbe scrivere un romanzo!

Anche la mia vita ci si potrebbe scrivere un romanzo. E tutto questo perché una volta cadde dall'autobus e venne aiutata da un simpatico giovane il quale approfittando della circostanza la baciò in bocca e le portò via la borsetta.

Era un avventuriero, commendatore (io non sono commendatore, ma cosa non farebbe una dattilografa per farsi aumentare la stipendio)? Un pericoloso avventuriero! Mio Dio! O se potessi dirvi tutto! Potreste scrivervi un romanzo!

Tutti, dall'onesto impiegato al cantato al celebre banchiere, siamo convinti che con la nostra vita ci si potrebbe scrivere un romanzo. Ed in fondo non abbiamo torto. Sono così poco interessanti i romanzi!

Adesso, dopo aver visto «L'ultimo combattimento», la frase si modernizzerà. La mia portiera, riscuotendo le quindici lire mensili, mi confiderà che «con la sua vita ci si sarebbe potuto fare un film». E così la mia dattilografa e così tutti coloro che hanno avuto una vertenza giudiziaria o una dissilusione d'amore. Benissimo! Può essere che con questo sistema si arricchisca il patrimonio intellettuale e spirituale del nostro cinematografo.

Perciò fatevi sotto! Se vi è successo qualche cosa non ditelo alla mamma: ditelo al produttore di Fiermonte: vi farà fare un film pure a voi!

La vicenda dell'«Ultimo combattimento» è abbastanza nota. Si tratta dell'edizione riveduta e corretta della vicenda americana-matrimoniale del noto pugilatore. Inutile narrare. Basta rileggere i giornali dell'epoca.

Enzo Fiermonte come attore è abbastanza disinvolto. Trattandosi poi di un uomo molto più alto di me e per di più ex campione di pugilato, posso pure dire che è divertentissimo, che non ho mai visto un attore più disinvolto e più bravo di lui.

Non so però se avrei detto le stesse cose se invece che campione di pugilato, fosse stato, puntiamo il caso, campione di ping pong.

Insieme con Fiermonte, lavorano Pepino De Filippo, divertente ma non troppo; Milena Penovich, milionaria americana ma non troppo e Jone Salinas ingenua cassiera ma non troppo.

Ed ora dovrei parlarvi anche di «Felicita perduta» e di «Congo Express».

Ora io dico: «Ma vi sembra proprio il caso che nel mese di luglio, con il caldo che fa, il critico debba sorbirsi sette «prime»? Non solo: ma che dopo aver sudato tutto il sudore per vedere i film, debba pure rinunciare a refrigerio del mare per raccontarvi? Ma ci tenete proprio che io vi dica di chi si tratta? Non possiamo fare un compromesso? Cioè invece che raccontarvi, per esteso tutta la trama, non potrei limitarmi a dirvi solo se vale la pena che andiate al cinematografo oppure no? Vi fidate? Beh, se vi fidate bene, se non vi fidate è lo stesso. Vuol dire un po' di prepotenza ci vuole. Vuol dire che per vendicarmi, quando risponderete al referendum di «Film» parlerete male di me. Sarà per voi un ottimo affare. Vi venderete di Scaccia e incasserete sedicimila lire.

Ed eccovi ora al rapido

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Carlo Ninchi

che vedremo nel film "Capitan Tempesta",
diretto da Corrado D'Errico per la Scelera Film (Fotografia Tesco)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

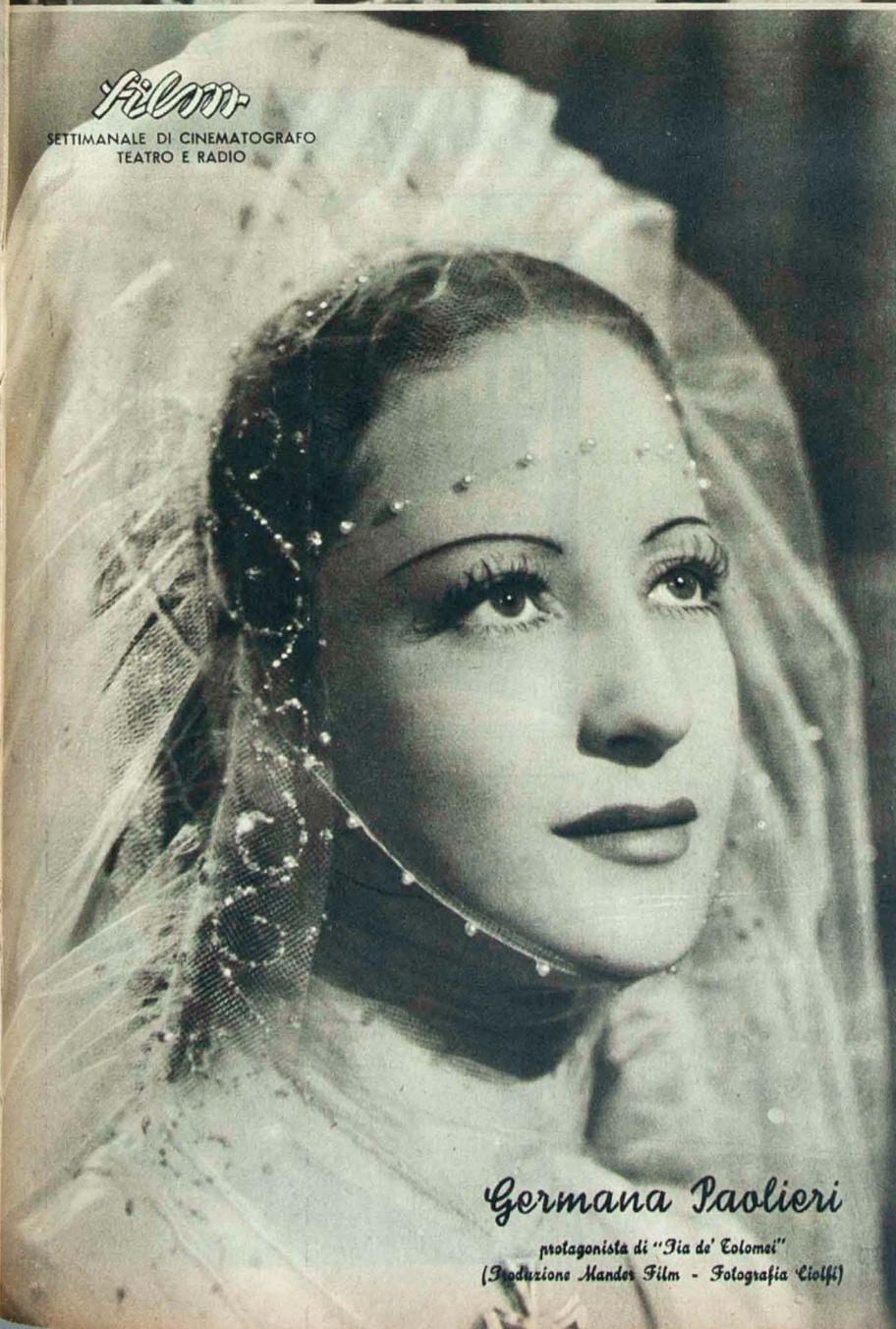


Carla Del Poggio

nel film "La bocca sulla strada"
(Produzione Fulero Film - Fotografia Tesco)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Germana Paolieri

protagonista di "Tia de' Colomei"
(Produzione Mander Film - Fotografia Ciolfi)

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO



Gino Cervi

ne "I promessi sposi" (Regia di Mario Camerini; produzione
e distribuzione Lux Film; fotografia Vaselli)

Palcoscenico

Breve esame del decorso anno teatrale. — Quest'anno tocca alla compagnia dei De Filippo di chiudere l'anno teatrale. Edoardo e Peppino recitano ancora a Milano e scioglieranno la loro compagnia a giorni. L'anno scorso a settembre, la stagione di prosa dell'anno XIX fu iniziata dalla compagnia Maltagliati-Cimara-Migliari.

Non è il caso di stendere un bilancio a base di cifre: tante compagnie, tante novità, tanti incassi e tante spese; i profitti e le perdite dell'arte non si misurano con un più o con un meno seguiti da numeri.

Bisogna cominciare col dire che nessuna nuova commedia d'autore italiano ha fatto chiasso, ha smosso le acque stagnanti del teatro italiano che è rimasto (da Pirandello, cioè dopo di lui, ad oggi) un teatro placido. E pur vero che viviamo tempi eroici; e quando parla l'eroismo, con i fatti (e che fatti!), la poesia tace. La poesia, semmai, viene dopo. (E perché Omero potesse cantare la guerra di Troia, dovettero passare molti secoli). Ciò non vieta che una parola nuova la si possa dire anche oggi, vestita di poesia. Sebbene la poesia sia sulla scena del mondo, sui campi di battaglia, per i cieli, nei mari e perfino sulla carta geografica che muta aspetto di ora in ora come un volto umano.

Ma non divaghiamo. Tre successi: di pubblico, pieni e indiscussi, bisogna averli per tre « novità » italiane: « La nostra età » di Cesare Giulio Viola, « Turbamento » di Guido Cantini e « I nostri sogni » di Ugo Betti. In quanto ad un concorde riconoscimento della critica la palma è andata a Betti, premiato anche dall'Accademia. Delle altre « novità » la fortuna è stata varia: hanno più o meno interessato, ma la loro eco non esce dalle cronache.

Delle nuove commedie straniere le più notevoli, artisticamente, sono state: quella di O'Neill, « Il lutto si addice ad Elettra », e il tritico di Wilder « Arrivi e partenze », commedie non recenti ma lo stesso significative. Il resto è roba d'ordinaria amministrazione.

Le riprese non sono mancate, anzi hanno abbondato o sovrabbondato: naturalmente le nostre preferenze sono andate a quegli autori che possono esser chiamati classici. A questo proposito è interessante osservare che tutte le compagnie si sono salvate (parlo sempre di arte e non di adesione del pubblico, di successo di cassa) mettendo in repertorio alcune riprese. A mo' d'esempio citerò il caso della compagnia di Elsa Merlini la quale, pur essendo la compagnia che ha incassato di più, senza le riprese di Pirandello (« La signora Morli e due »), di Rosso di San Secondo (« Marionette, che passione! ») e infine di Ostrowski (« Anche i più furbi ci cascano »), sarebbe caduta nel più basso livello artistico dell'annata, rimpinzata com'era di commedie ungheresi. Si deve constatare con piacere e con onore che non c'è stata compagnia che non abbia rappresentato una o due commedie di Pirandello, il quale, ricordiamolo sempre, è il nostro massimo autore drammatico. Invece, è stato trascurato Rosso di San Secondo, che gli sta degnamente a fianco.

Di conseguenza dobbiamo rammaricarci che i signori amministratori e i signori capocomici: continuano a dimenticarsi di Rosso, di Meano, di Chiarini, di Landi, di Bontempelli e di tanti altri autori drammatici che (per loro) hanno il torto d'esser poeti avanti che scrittori di teatro. Di costoro, e ciò è un segno propizio, non si sono dimenticati i giovani teatranti: intendo dire quelli dei Teatri Guf di Roma e di Milano e il gruppo milanese « Palcoscenico ». In questi piccoli teatrini l'arte è ancora viva, come lo è nel teatrino dell'Università di Roma e in quello dello Sperimentale fiorentino, che meritano un posto a parte. Anche la compagnia del Teatro delle Arti ha scelto, riguardo alla scelta del repertorio, degnamente il suo compito.

Ciò che ha fatto dilettare maggiormente in tutte le compagnie di quest'anno, irrompe due, è lo stile. Stile di recitazione, di regia, d'interpretazione e di scelta (nel repertorio). Ho detto: irrompe due. E intendo parlare della compagnia Tofano-Rossano-De Sica e della Maltagliati-Cimara-Migliari, che hanno dato un esempio d'affiatamento, di compostezza, di modestia, di comprensione, di rispetto per l'arte, notevole. Per altro bisogna dolersi che non si riformi un complesso di giovani attori (quelli dell'Accademia) diretti da un uomo di teatro di raro gusto e competenza (Corrado Pavolini) che, aveva dato ottime speranze. Due attori che s'erano scolti dopo quattro anni di sodalizio, Renzo Ricci e Laura Adami, si sono accorti che da soli non possono reggere la responsabilità di uno spettacolo. Ricci infatti ritorna con una prim'attrice e l'Adami, dopo aver bruciato in un anno tutte le parti che un'attrice consuma in tutta la sua carriera, si affida adesso a un direttore, che le farà da capocomico.

Ora non possiamo augurarci altro che le compagnie dell'anno prossimo siano in numero minore di quelle avute quest'anno, e siano più affiatate e con un repertorio più consoni alle loro possibilità artistiche. E speriamo anche che Roma non venga sacrificata nel giro delle compagnie e che le quali hanno preso il vizio di recarsi a Milano anche tre volte contro una sola volta che vengono a Roma.

Francesco Callari

AI LETTORI:
Quando avrete letto FILM mandate ai soldati che conoscete oppure all'« Ufficio Giornali Truppe » del Ministero della Cultura popolare, Roma che li invierà ai combattenti.



Satia Titti Benni, una nuova attrice italiana, che ha firmato in questi giorni un contratto con un'importante casa cinematografica. (Fotografia De Antonis)

PANORAMICA

La Lux sta preparando una riduzione cinematografica della commedia di Dario Nicodemi, *L'alba il giorno e la notte*.

Paolo Stoppa, che si appresta ad interpretare la parte di Bonaventura nel film omonimo diretto da Sergio Tofano, è stato scritturato per un gruppo di film dalla Enic e dalla Juventus. Inoltre sarà a fianco di Nino Besozzi nel film *Rossini*, diretto da Mario Bonnard e prodotto dalla Romulus.

Luigi Carini è stato interpellato per far parte della compagnia Ricci-Pagnani.

La prima rappresentazione assoluta della commedia di Cesare Meano, *Millesima Seconda*, avvenuta al Teatro del Dramma di Düsseldorf, nella traduzione di Kurt Sauer, con la regia del dott. Razum e l'allestimento del prof. Kraus, ha avuto un grande singolare successo di pubblico e di critica. Nonostante la stagione inoltrata, le repliche dello spettacolo continuano a teatri affollatissimi.

Della compagnia che sarà diretta da Ernesto Zaccari, faranno parte Corrado Racca (che ritorna alle scene dopo circa tre anni di assenza), Margherita Bagni-Ricci ed Ernes Zaccari.

Il 31 luglio nei giardini della Biennale di Venezia, alle ore 20, avrà inizio la rappresentazione dei *Masnadieri* di Schiller, messi in scena da Guido Salvini e interpretati da Renzo Ricci (Carlo Moos), Memo Benussi (F. Moos) e Laura Adami (Analia).

Com'è noto il secondo spettacolo veneziano all'aperto sarà costituito dalla rappresentazione della commedia goldoniana *Il poeta fanatico*, messa in scena da Orazio Costa. Interpreti principali saranno: Annibale Ninchi (il poeta), Sara Ferrati (Rosaura) e Nerio Bernardi (Florindo).

Flavio Calzavara dirigerà il film sulle gesta degli alpini in Albania, scritto da Cino Betrone, andato sul fronte greco-albanese. Alla sceneggiatura lavorano attualmente Paolo Monelli, Cesare Vico Lodovici, Gian Maria Conineti e Domenico Molli. Come interpreti sono stati già scritturati Gino Cervi, Luisa Ferida, Adriano Rimoldi e Annibale Betrone. Una parte femminile sarà affidata a Lidia Valli o a Valentina Cortese, a seconda degli impegni già assunti in precedenza dalle due attrici. La casa produttrice è l'Api-Film.

Lo scrittore Mario Massa in poco meno d'un anno ha scritto venduto e visto realizzare tre soggetti cinematografici. Ora ne annuncia altri tre: *Cenerentola*, che è un'ostrosa interpretazione della vecchia favola; *Il compagno puro*, soggetto anticomunista che parteciperà al concorso del Ministero della Cultura Popolare e viene esecuto, con altri quattro concorrenti, il primo premio; e *Garibaldi io*, satira antitirannica sulle famose garanzie che l'Inghilterra ha promesso a que-

gli Stati che, in conseguenza di ciò, sono scomparsi dalla carta d'Europa.

Marcello Albani dirigerà per l'Andros *Il gran diavolo*, soprannome del condottiero Giovanni dalle Bande Nere. La riduzione cinematografica del romanzo del Capranica è di Negroni e Ristori. Silvia Manto impersonerà Emma Caldara.

Le dive del cinema tornano ad essere affascinate dal miraggio del palcoscenico. Elsa De Giorgi è stata scritturata per recitare nella compagnia Ricci-Pagnani.

Per adesso la De Giorgi prenderà parte al film *Teresa Venerdì*, diretto da Vittorio De Sica. Quindi parteciperà al secondo film di Macario che sarà diretto da Dino Falconi.

La giovane attrice Norma Nova, che ultimamente ha recitato nella compagnia Viarisio-Porelli-Pola, l'anno venturo sarà prim'attrice nella compagnia dei fratelli De Filippo. Ella, naturalmente, reciterà in lingua e sarà interessata il contrasto che si genererà con la recitazione in dialetto di Edoardo, di Peppino e dei loro compagni. L'esperimento che affronta la Nova le gioverà molto artisticamente.

Si dice che Nini Gordini-Cervi andrà in compagnia Melnati. Intanto Melnati si è recato a Milano per prendere gli ultimi accordi con Renigio Paone, amministratore della compagnia.

Per la compagnia Palmer, diretta dalla Pavlova, hanno firmato un compromesso anche Salvo Randone e Mario Pisu.

Laura Carli ha accettato di recitare con Giulio Donadio in una compagnia estiva che egli sta formando e che potrebbe continuare anche nella prossima stagione di prosa.

Anche di Vivi Gioi si riparla e si voglia tentare le scene di prosa.

Enrico Glori, ultimata la sua partecipazione ai *Promessi sposi*, dove impersona la figura di Don Rodrigo, prenderà parte al film *Giorno di festa*, prodotto dall'Atlas e diretto dal regista sudamericano De Ribon; quindi a fianco di Assia Noris e di Adriano Rimoldi, interpreterà una parte del film *Un colpo di pistola*, diretto da Renato Castellani; poi, con Gino Cervi, figurerà in *Don Cesare di Bazan*, film prodotto dalla Fono Roma e diretto da Guido Brignone; infine sarà il regista e l'interprete di un film intitolato *Riccardo, cuor di leone*.

La Fauno annuncia un film di prossima lavorazione intitolato *Gelsia* con Luisa Ferida e Fosco Giachetti per interpreti principali.

Nel n. 5 di « Bianco e Nero » è pubblicato un lungo brano della sceneggiatura del film *La peccatrice*, soggetto e regia del compianto Amleto Palermi.

La Ufa sta preparando un nuovo film su Caterina II di Russia, che sarà interpretato da Zarah Leander e diretto da Carl Froelich.

E' imminente la realizzazione di un nuovo film della « Colosseum » con protagonista Hans Stüwe, l'indimenticato attore di *Una inebriante notte di ballo*. Il film, che s'intitola *Il mercante di schiavi* sarà ambientato nel 1700. La sceneggiatura è di Nicola Manzari e Duilio Coletti. La regia di Duilio Coletti. Accanto a Stüwe ci sarà nella parte della protagonista una grande attrice ungherese.

La Soc. An. « A.B.C. Impresa spettacoli » sta preparando una grande Rivista, affidata alle cure di Michele Galdieri e destinata al pubblico berlinese dopo alcune recite che avranno luogo a Roma e Milano nel mese di ottobre. Allo scopo di costituire un corpo di ballo l'A.B.C. ha pensato di bandire un concorso per la scelta di 30 ballerine di fila e di 10 indossatrici. Le aspiranti dovranno inviare entro la mezzanotte del 15 luglio 1941 A. XIX una propria fotografia 18 per 24, insieme al certificato di nascita, generalità e indirizzo alla Società Anonima « A.B.C. Imprese Spettacoli », Via Sistina, n. 4 Roma. Al termine del concorso, una giuria costituita da Luigi Colonnelli, Michele Galdieri e un Maestro coreografo, procederà all'esame delle fotografie pervenute. Tra le ragazze che l'A.B.C. inviterà a Roma saranno ulteriormente scelte quelle che verranno destinate a frequentare un corso speciale di addestramento. Il 1° settembre, su designazione della giuria, la società A.B.C. assumerà, tra le partecipanti al corso, le trenta ballerine di fila e le 10 indossatrici, alle quali sarà proposto un contratto di sei mesi con la paga giornaliera di L. 75.

La Soc. An. Compagnia Nazionale Cinematografica « Schermi nel Mondo », che ha trasferito i suoi uffici al n. 10 di Via Vigliena (telefono 35.485) ha ricostituito recentemente il suo Consiglio di Amministrazione, che risulta oggi così composto. Presidente, Marchese Enrico Durand de la Penne; Vice Presidente, conte prof. dr. Giuseppe Marulli; Consigliere Delegato, dr. Cesco Colagrosso; Consiglieri: avv. Nicola Atlante e rag. Luigi Doglio. La « Schermi nel Mondo », che ha già prodotto vari film, ha ora in lavorazione *Il ponte sull'infinito* (con Bianca Doria, Antonio Centa, Mino Doro, Marisa Vernati, Guglielmo Sinaz, ecc.) e prepara per il prossimo agosto un amenissimo film tratto da un soggetto di Vittorio Metz e Alberto Cavaliere dal titolo *Senza impegno*. La « Schermi nel Mondo » annunzia anche per il corrente anno la realizzazione del soggetto *Il ladro di stelle* e per il prossimo 1942 ha una nutrita lista di film da realizzare.

Si parla di un ritorno di Pastore (Piero Posco) il regista di *Cabiria*, al cinema. Egli sarebbe il supervisore di un film su Poncio Pilato diretto da Ferruccio Cerio.

L'Amore canta, il film prodotto dalla « Reale » e diretto da F. M. Poggioni è passato al montaggio. Il dottor Natale Steffenino direttore generale della « Soc. Reale » ha già iniziato la preparazione di un secondo film dal titolo *I tre sentimentali*, tratto dalla commedia di Berrini e Camasio. Il nuovo film entrerà in lavorazione a fine luglio negli stabilimenti della Fert, a Torino. Direttore di produzione sarà Dino De Laurentis.

Beatrice Mancini sarà forse Capuccetto Rosso, nel film omonimo, tratto dall'arcifabba di Gherardo Gherardi, di cui presto sarà iniziata la lavorazione. Intanto la Mancini, ultimato il film d'Alessandrini *Nozze di sangue*, è stata riconfermata dalla Sovranità per interpretare altri due film di imminente lavorazione.

Carlo Koch, il regista di *Tosca*, dirigerà per la Scaler a un secondo film, intitolato *La dama dell'Ovest*. L'interpretazione, nelle parti principali, sarà affidata a Michel Simon, Isa Pola, Rossano Brazzi e Adriano Rimoldi.

L'Azienda autonoma di soggiorno di Riccione, d'accordo con la Società anonima Cinematografica Italiana A.C.I. ha indetto il « Il concorso cinematografico Riccione 1941-XIX ». Tutti coloro che intendono partecipare chiedono le norme del regolamento all'Azienda stessa. Il concorso si chiude il 4 agosto.

La parte di Gilda nel film della Scaler *Il re si diverte*, già iniziata da qualche giorno sotto la regia di Mario Bonnard, è stata affidata a Maria Mercader.

Nei boschi di Nemi sono state girate alcune importanti sequenze di « Nozze di sangue », tra le quali quella del famoso duello senza quartiere a colpi di carabina, tra due interpreti della vicenda. Alessandrini è soddisfatto di questa nuova fatica e specialmente dell'affiatamento, che ha trovato nei suoi attori, da Giachetti alla Ferida, da Beatrice Mancini a Nino Pavese e a Umberto Spadaro, l'espressivo caratterista che sarà una rivelazione per le sue ottime doti di attore. Intanto, la Sovranità sta completando l'organizzazione di *Ragazze in primo piano*, un film nel quale appariranno numerose giovani attrici, alcune delle quali rivelate nel recente concorso bandito dalla stessa Società. Sono inoltre allo studio altri cinque importanti soggetti che saranno realizzati in collaborazione con la Stella Film, in base ai recenti accordi conclusi tra Augusto Turati e Federico D'Avack. La distribuzione dei cinque film attualmente in preparazione sarà curata dalla nuova concessionaria, S.A. Rex Film.

DOPO IL BAGNO E CONTRO GLI EFFETTI DELLA TRASPIRAZIONE TALCO BORATO PALMOLIVE



Per i vostri bimbi e per voi, non può esistere vero benessere specie nella stagione estiva, senza il Talco Borato Palmolive. Dopo il bagno, questa benefica polvere sanitaria assorbe ogni residuo di umidità e libera l'epidermide dalle irritazioni prodotte dalla traspirazione. Provatelo!

Barattolo L. 2,50
Busta centesimi 80
FABBRICATA A GENOVA

TEATRO SPAGNOLO

RACCOLTA DI DRAMMI E COMMEDIE DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI A CURA DI ELIO VITTORINI

In questo volume sono riuniti i diciotto capolavori più significativi del teatro spagnolo: un fuoco di fila attraverso i secoli, dal XVI al XX. Di Zurbarán, Greco, Velasquez, Goya, Picasso eccetera, sono le riproduzioni che illustrano superbamente la raccolta

Volume di 800 pagine con 50 tavole fuori testo, rilegato in tela e oro L. 60

BOMPIANI

LA LUX FILM HA IN PRODUZIONE:

I PROMESSI SPOSI

DAL ROMANZO DI: ALESSANDRO MANZONI

REGIA DI: MARIO CAMERINI

SOLO PRESSO LE MIGLIORI OROLOGERIE



L'OROLOGIO DI FAMA MONDIALE

CESARE MEANO: ASTIERISCHII drammatici

C'è chi considera molto originale certe commedie di recente fallure, nelle quali si vede e si sente un attore, in veste di regista o direttore di scena, presentare i personaggi, i luoghi dell'azione, e commentare e guidare la vicenda. Leggete il dramma indiano intitolato «La Karpuramangali» e scritto, da Rajasekhar, nel secolo IX (traduzione di Giuseppe Tucci). In quel dramma il «direttore» si presenta per primo e, fra l'altro, dice: «i nostri attori sembrano già occupati per una recita... ecco un'attrice che recita...» e ancora: «voglio chiamare qualcuno degli attori, per chiedergli di che si tratta...».

Un critico lamentava con un musicista certi presunti «modernismi» della sua musica. «E che vorresti?», — inveisiva il musicista — «che io scrivessi come scriveva Verdi?». «No», — rispondeva il critico — «ma che tu scrivessi come scriverebbe Verdi se scrivesse oggi». (La musica ci aiuta a capire e definire molte cose).

C'è ancora, fra gli spettatori, chi si offende quando un'attrice né giovane né bella interpreta la «parte» d'una affascinante; oppure nessuno si offende se una tela azzurrina mal lusa fonde da cielo, se una lamiera scossa fonde da fuoco e mezzo chilo di fagioli secchi da grandine.

La finzione scenica dev'essere come il suggeritore: si sa che c'è, che non può non esserci, ma si desidera vederlo e sentirlo il meno possibile.

Accadde che un signore miope, alcuni anni or sono, guardando una maschera tragica dalla bocca spalancata all'urlo, dicesse: «ma perché sta sbadigliando, quel testone?». I poeti di tutto il mondo, allora, rabbrivirono. E non scrissero più tragedie.

Quando, nel campo artistico, la concorrenza diventa dura, complessa, affaristica, s'inizia per l'arte una decadenza inevitabile. E' ovvio, infatti, che la personalità dell'artista, più è intensa e profonda, meno si concilia con le qualità di scaltrezza, interesse, meschinità, ipocrisia, attività fisica, che quel genere di concorrenza richiede. Rimangono perciò in campo soltanto gli artisti mediocri, se non addirittura i dilettanti e gli arrangiatori mestieranti: con la conseguenza che diciamo.

C'è un tipo di spettegole, che ammira sempre e soltanto l'autore sfortunato, l'attore che «fa il domestico», e, a teatro d'opera, il comprimario N. N.

Orgogliosi novizi di tutte le arti, legge. Un ragazzo fu assunto, come aiuto, da un elettricista di teatro. Trovò in palcoscenico uno di quei vecchi proiettori, che portano incastrati in una ruota i vetri o le gelatine dei colori. Accese il proiettore e fece girare la ruota. Pensò: «rammento o incendio». Turchino «notte». Celeste: «plenilunio». Giallo: «meriggio d'estate». Verde: «purgatorio con morti che parlano». Poi si stropicciò le mani, e sorrise: «com'è facile!».

Nel testo di molte commedie, l'occhio esperto vede scritta la pausa che dà posto agli applausi o alle risse, dopo i punti che prendono gli uni o le altre, come si vedono, in certe vecchie musiche, le pause coronate dopo gli acuti tonitruanti.

Segni di partecipazione e gradimento del pubblico (applausi, risse, commozione) dovrebbero manifestarsi, per l'autore e l'attore, di sorpresa. Generalmente, invece, la preparazione di quegli effetti, sugli schemi e coi mezzucci mille volte sperimentati, è tale e tanta che la sorpresa, se mai, arriva quando falliscono.

È stato scritto che gli autori drammatici devono rassegnarsi alle eventuali brutte avventure della loro carriera (leggi: fiaschi con fischi, beccate, insulti, fessi convulsi, chichichichi, pestate di piedi, ecc.) perché, con tale carriera, «guadagnano denaro». A parte la enlità — se non l'esistenza — di questo guadagno, mi par lecito pregare il responsabile d'una simile pensata di mutare opinione sugli autori drammatici. E' infatti eccessivo pensare ch'essi siano tali da rassegnarsi a essere insultati dal primo celone, dopo averne avuto, nel miglior caso, un paio di lire (dieci per cento).

L'attore che sia artista, cioè non sia soltanto improvvisatore, orecchiano, dilettante vibra della sua più accesa passione proprio nel periodo della preparazione, dello studio, delle prove, quando scopre il suo personaggio e cerca e trova i modi per dargli «la

Cesare Meano



Era un vecchio che pareva di carta pecora: fumava sempre in una lunga pipa. (disegno di Giuseppe Casolaro)

IL PUBBLICO CONTROLUCE Quelli del Capranica

Una provinciale prudenza, una timida orgogliosissima regnava in tutto il quartiere, e gli abitanti, consideravano un'escursione in Via Nazionale o in Prati preoccupante come un viaggio all'estero, accettando invece compiacenti l'affluire di «forestieri» travestiti o montanari (è probabile che definiscono così quanti audacemente vivono nelle zone alte), avidi di cercare, nelle botteghe scure e preziose certe merci nel resto della città introvabili.

Si conoscono l'eleganza, l'ingenuità, la sottigliezza di questi artigiani che, celati dietro insegne antiche, vetri torbidi e specchi spenti, custodiscono il segreto della fantasia: degnissimi gioielli di cristallo, morbide cinture, e scarpe, veli, borsette, ventagli trovano apoteosi del tutto riservate nelle stradine buie, dai nomi tortuosi e fioriti, assai meglio che non nelle grandi vie spampanate e sfolgoranti, con le vetrine aperte a chiunque, esaltamente come intorno a Rue de la Paix si stendeva una rete di vicoli con ostinazione medioevale dove le parigine sceglievano privatissime raffinatezze di guardaroba.

Naturalmente le famiglie di vecchia borghesia, i distinti pensionati, un'aristocrazia povera e contesa, coloro, insomma, che con i salotti profondi, lucenti di specchiere annerite e di damasco ostinatamente scarlato, con le immutabili vallette delle signore, con i ben curati baffi grigi del signore, con le corse dei gattini infocchettati, con i cerimoniosi saluti tra vicini, costituiscono la popolazione essenziale delle alte case buie, e parimenti solenni, sono perfettamente sicuri di una propria superiorità, e con coscienza prolungano tradizioni, ferme, modeste, ed in un certo senso conservatrici di romana dignità e di ottocentesca virtù.

Aniano fondersi, tra loro, e lo stacco, la rivalità, altronde indispensabile all'ambiziosa felicità di ognuno, qui parrebbero ridicoli, o, come dicono le disolute dame dal collantino bianco, veramente di pessimo gusto: chi ha del denaro non se ne vanta, chi ne manca non se ne lamenta, i matrimoni vengono volentieri conclusi dal genitore, badando piuttosto a qualità familiari che non finanziarie, e si dice assai più volentieri «ottima ragazza, ho conosciuto anche i suoi nonni, i materni ed i paterni, persone veramente a modo», che non, come altrove «porta un milione, la bioncheria sua, di casa, ed un valore in gioie e pellicce», frase da pronunciarla in fretta, tra piccoli sprazzi di saliva, e segna, in Prati, in Via Nazionale, in Piazza Mazzini ed intorno a Piazza Fiume, il massimo della gloria istituzionale raggiunta (anche ai Paroli, del resto, una bisogna allora

moltiplicare per dieci, e sottintendere la attraverso arguti silenzi e distratte parole).

Si sa come Adelaide Ristori, pur nata randagia nel Veneto, abbia saputo rappresentare e riassumere con estrema nobiltà il carattere del luogo. Panciafatta ancora, splendida e miserabile, abito con i genitori nelle camere ammobiliate che una donnetta affittava al primo piano del Palazzo Capranica, ridotto, per la povertà degli illustri proprietari, in tristissimi

per poter proseguire i miglioramenti al Palazzo ed alla fortuna del Capranica del Grillo, e si rammenta come, già anziana, accettasse una grave e preoccupante tournée intorno al mondo, accompagnata da una scorta ridottissima, dove perfino i familiari avevano incarichi amministrativi, e le tragedie venivano tagliate per risparmiare personaggi secondari, unicamente per completare il rinnovamento della sua bella casa romana. Certo, nel mondo, un pittoresco mondo colorato e nuovo, dove le attrici si abbandonavano a sfolgoranti stravaganze, la Marchesa serbò il suo stile, sommessamente, la sua saggezza, esemplare: portandosi dietro, insomma, nelle pieghe del suo scialle di Cachemir, nei panneggi delle sue tuniche greche, nei fustoni veli regali, qualcosa di intimo e di squisito che agli estranei poteva apparir misterioso: era invece l'essenza stessa del suo quartiere nobile e delicato e fieramente popolare.



Luisa Ferida ne «La corona di ferro» (Enic-Lux, Foto Pesce)

ne condizioni: ai Marchesi del Grillo, infatti, restava ormai solo la gestione, complicata da ipoteche, del Teatro Capranica, dove Adelaide recitava, e dove il giovane Marchese Giuliano s'innamorò di lei, con lei romanticamente fuggì per un matrimonio clandestino. Qualche anno dopo, Adelaide, con i guadagni scrupolosamente ammassati, poteva riscattare il Palazzo Capranica, e ritirarsi dalle scene: alle scene tornò, molto per seguire il suo istinto, un poco

LA Regina LUCIANA PEVERELLI: SUA CORONA ROMANZO CINEMATOGRAFICO

CAPITOLO SESTO

Nella grigia casa, tra i tendaggi che sapevano di muffa, i grandi armadi soffocati, i soprammobili che davano il disgusto della vita, soltanto il piccolo signor Bergson lanciò, di tanto in tanto, come un salvagente, uno sguardo di tenerezza e di pietà a Regina. Egli si era «a casa» da molti anni ormai, a non lottare più: c'era un odio sordo e tenace per la moglie e per la figlia. Si nutriva del suo odio, fabbricando continuamente, e in special modo nelle ore notturne, con accesa fantasia, catastrofi e disastri in cui entrambe perdevano violentemente la vita: e allora si creava una seconda vita di libertà e di gaudio, una vita in cui egli era un uomo qualunque e lieto: e con tale intensità, da viverla con gioia più profonda di quanto l'avrebbe vissuta in realtà.

La signora Bergson e sua figlia avevano diviso di fare di Regina una dama di compagnia oltre che una serva. Ma appena si avvide che ella era fine, colta, soave: appena si resero conto che ella possedeva una delicatezza, un'incautevole dolcezza che esse non avrebbero avuto mai, la schiacciarono, la soffocarono nella cucina e nel guardaroba. Il giorno in cui Cecily la sorprese al pianoforte e udì il suo tocco leggero, chiuse la tastiera a chiave: e la signora Bergson chiuse a chiave la piccola biblioteca.

Non erano cattive: una appartenevano alla folla schiera di persone che vengono stranamente irritate dalla bellezza e dalla poesia. Le trovano false e ridicole, oppure insultanti. Si aizzavano l'una con l'altra, solidali perché fatte della stessa materia. Nel sangue di Cecily il padre aveva trasmesso soltanto la sua viltà. Agli occhi degli altri esse apparivano come persone normalissime, abbastanza cordiali e simpatiche, mentre in realtà il nocciolo del loro cuore era marcio, corroso da un perenne senso di livore.

Se crede di essere venuta qui a fare la principessa... Atteggia un'aria di superiorità verso di te, Cecily: non posso sopportarla.

Quando si è costretti a vivere del pane altrui, è meglio non recitare la parte di angelo sceso dal cielo. Una cosa, sopra tutto, le esasperava. Esse non riuscivano a sdegnare, a spaventare, neppure a far fremere leggermente lo spirito di Regina. Regina viveva in un suo mondo segreto, dal quale erano banali.

Se almeno una volta, ad un loro rabbuffo, ad una loro pungente osservazione, l'avessero veduta piangere, la furia dei loro spiriti mediocri si sarebbe placata. Forse la signora Bergson l'avrebbe trattata con indulgente compassione, e Cecily le avrebbe regalato i suoi vestiti vecchi.

Ma ella non piangeva: sembrava perfino che il suono delle loro voci non giungesse fino a lei. Regina, perché non vuoi scendere a prendere il latte? Dovrei andarci io, forse? E perché stai seduta ad asciugare i piatti? Ci impiegherai un anno.

Si, signora. Ora scendo. Si alzava, tranquilla: ma non si affrettava.

Ma sempre la testa nelle nuvole — diceva Cecily. — Pensi sempre a quel tale? Ti ha lasciata, vero? Ebbene, è una storia di tutti i giorni: non dovrete farne un caso da romanzo.

Non poteva sentire le punture di spillo, poiché era come morta alla vita. E nutriva soltanto una profonda preoccupazione. Come fare, che fare, per servire la causa di Tom, per vendicarlo? Perdeva il tempo, e le ore preziose della vita, asciugando piatti, rifacendo letti. Ma per fortuna sapeva con certezza che era soltanto di passaggio, lì: la sua sosta in quella casa non sarebbe durata a lungo; per questo non le importava nulla di Cecily e di sua madre, dalle facce cavalline.

Decise che scrivendo avrebbe potuto giovare a qualcosa: avrebbe scritto romanzi e novelle che parlavano dell'Irlanda, e dei suoi morti, e della sua intensa tristezza, e del suo intenso coraggio.

E avrebbe tentato di pubblicarli a Londra, pur sapendo che era difficile farli accettare, perché la censura vi avrebbe messo lo zampino. Pure bisognava che osasse questo, che era come una goccia, ma che avrebbe dato una ragione alla sua vita.

Di notte, chiusa nel suo sgabuzzino, scartabocchava su pezzi di carta che racimolava nel cestino. Finché la signora Bergson tolse la lampadina perché non poteva permettere che la cameriera tenesse accesa la luce tutta la notte. Allora cercò di imprimere nella sua mente, con in cancellabile chiarezza, frasi e periodi. E questo aumentò il suo aspetto assorto, e l'aiuto a isolarsi ancor più nella casa che sapeva di muffa e di gas.

Lottava solo per tentare di non uscire di casa: questo le ripugnava, la faceva soffrire. Ma la signora Bergson e Cecily lo avevano capito, lo attri-

buivano a pigri- zia, e trovavano in maniera di farla uscire cento volte «perché si abituasse». Finché rimaneva chiusa in quella casa silenziosa, poteva immaginare di sognare un lungo incubo, dal quale si sarebbe svegliata. Ma appena era fuori, il contatto con il mondo vivo disfaceva ogni illusione. Ella vedeva persone e giovani dagli occhi ridenti, e ragazzi che avevano l'alta figura di Tom, ed erano trionfanti della loro esistenza, mentre Tom, il suo Tom, era morto.

Quando usciva, comprendeva che l'esistenza fluiva, indifferente, e la lasciava indietro, rottame inutile aggrappato ad uno scoglio di inutile rinpianto. Fuori c'era il sole che Tom non vedeva più. Fuori si udiva il frastuono dei treni che avrebbero potuto portarla via di lì, di nuovo verso l'Irlanda.

Per questo rientrava stordita e accasciata, desiderosa della tetra casa come di un rifugio.

Un sabato Cecily la fece annunziare per un sapone speciale contro le effluvi che il droghiere abituale non aveva più.

Credi proprio che in tutta Londra ci sia un solo droghiere? Ti fa male far quattro passi in più? L'ho scritto a quel tesoro di Elfride: non si raccomandano le persone che non han voglia di lavorare. Perché stai a pettinarti? Chi vuoi sedurre? Non vuoi rimanere fedele al tuo grandissimo amore perduto?

Ella errò per le piccole strade nel dintorno di Islington: non ricordava più perché fosse uscita. Faceva molto freddo: era l'inverno, il lungo inverno che batteva alla porta.

Una bottega di raimento la commissione, perché in un angolo della porta (non aveva vetrina) erano ammassate due pile di sapone. Nell'interno c'erano botti piene di acciughe, pacchi di candele, scatole di cera. Ma la bottega era deserta. Finalmente, dietro il banco vide una vecchietta con le mani poggiare su di uno scaldino. No, la buona donna non aveva mai sentito nominare il sapone di cui parlava Regina.

Ma ella non capì il significato della risposta: ebbe soltanto un gran tuffo al cuore, perché riconobbe l'accento irlandese.

Gli occhi della vecchina furono amichevoli. Sì, era proprio irlandese, di un villaggio della costa a sud.

Lo siete pure voi? Valentino — chiamò — viene: c'è una ragazza del nostro paese.

Dal retrobottega sbucò un omino piccolo e curvo, con baffi biondi e grigi. Forse non era tanto vecchio: eppure in lui, come nella sua compagna, vi era qualcosa di decrepito. Sembrava a Regina che essi fossero già al di là del tempo; in un mondo in cui giorni e ore non avevano più valore.

Noi siamo da cinque anni a Londra — disse — il nostro ragazzo è morto qui, in prigione. Era molto delicato, e poi abituato alla vita all'aria libera, e pochi mesi lo hanno distrutto...

La sua voce era incolora. Forse mille e mille volte aveva raccontato la stessa cosa. O forse erano andati entrambi anche al di là del dolore. Ella li abbracciò in ispirito: «O cari, cari... fratelli miei nella pena!».

Avremmo potuto ritornare in Irlanda — continuò il vecchio — ma lei ha voluto rimanere qui, dove è morto il suo figliolo.

La voce di Regina tremò: — Anche a me hanno portato via qualcuno.

I due vecchi la guardarono con tenerezza, senza parlare.

Spero di potervi rivedere qualche volta — continuò — e l'angoscia le rompeva il respiro, perché le pareva di svegliarsi, e insieme si risvegliava in lei il dolore lancinante.

Certo che dovette venire a trovarla. Abitiamo proprio qui sopra, in una stanza. Domani è domenica, e potreste venire a prendere il caffè.

Certamente verrà.

Quando fu sulla soglia si voltò a guardarli. Le sorridevano: si assomigliavano molto: erano piccoli, curvi, coi capelli bianchi. Erano due vecchietti qualunque, vestiti miseramente. Eppure le parve che avessero qualcosa d'irreale: pensò che forse gli antichi custodi non sempre appaiono con grandi ali e raggiati di luce.

L'indomani ebbe la sua prima ora di pace. La stanza dove vivevano Valentino e Michela era un bugiattolo così stretto che essi erano costretti a tenere un solo letto per due: e non vi entrava mai raggio di sole perché guardava su un buio cortile, quasi un pozzo. Ma ella vi trovò una gran luce: c'era l'amore della sua terra, lì dentro, e finalmente poteva parlare, e il dolore le sfuggiva dalle labbra, e il cuore le si sollevava e la pena si faceva più dolce.

Sedeva su di uno sgabello, ai piedi della vecchietta, teneva le mani posate sulle ginocchia: sulle loro bocche fiorivano nomi di paesi e vallate e fiumi ed era come parlare di gente amica.

Non siamo poi del tutto soli, in questa città — disse Valentino. — Abbiamo un buon amico, e qualche volta

Irene Brin



"conoscere se stessi dagli occhi"

SERIE: Psicodiagnosi dello sguardo - STUDIO N. 1

Occhi di donna buona, ma gelosa e tirannica (ravvicinamento delle sopracciglia) un poco testarda, ma positiva e dignitosa (palpebra ricoperta dall'arcata sopraccigliare).

Per la cura, l'igiene e quindi per la bellezza dei vostri occhi, usate la specialità medicinale Bagno Oculare "COLLIRIO ALFA".



IN VENDITA IN TUTTE LE FARMACIE - CONSIGLIATO DAI MEDICI

Istituto Farmacologico S.p.A. I.C.A. Via Benvenuto, 38 - MILANO

BORO-TALCO



DALLA MADONNA DELLE CILIEGE-TIZIANO

È UN PRODOTTO ROBERTS MASSIMA GARANZIA



SE NON È ROBERTS NON È BORO-TALCO

ti porteremo da lui. Se non avessi di tanto in tanto questa consolazione, non rimarrei qui, come vuole lei.

La vecchia Michela rise:

Oh, lui pensa sempre a viaggiare. Da quando lo conosco l'ho sempre sentito escogitare grandi partenze, e giri per il mondo. L'unico viaggio che ha fatto, nella sua vita, è stato quello per Londra, per venire a raccogliere l'ultimo respiro del suo figlio.

Non piangevano mai, quando parlavano del loro figlio. Regina disse a se stessa: «Verrà il giorno in cui potrò anch'io pronunciare il nome di Tom senza che mi tremino le labbra: e allora, sarà come se non fosse più perduto: ma vivo, come questo figlio di cui parlano e che respira nei loro cuori».

Adesso non le ripugnava più uscire: fabbricava, anzi, pretesti per correre alla bottega di Valentino e Michela. Non entrava mai quasi nessun cliente: la roba marciva nelle botti e negli angoli, l'umidità la macerava. Ma essi sembravano non preoccuparsene: erano poverissimi, ma avevano bisogno di ben poco. Bastava a loro quel tanto per tenere in piedi il piccolo rifugio. Regina portava loro qualcosa da mangiare che carpiava alla dispensa ben fornita della signora Bergson: stavano qualche minuto seduti insieme e la bottega spariva ai loro occhi: essi vedevano allora soltanto le alte onde che si infrangevano sulle scogliere d'Irlanda, e le praterie verdi, e il roteare candido dei gabbiani.

Un giorno di domenica accompagnarono Regina dal loro grande amico Antonio O' Daly. Era un vecchio che pareva di cartapeccora: fumava sempre in una lunga pipa e aveva qualcosa dell'Idolo di pietra.

Aveva conosciuto tutti i capi più importanti del movimento all'epoca in cui gli uomini — diceva lui — non si accontentavano di deporre ordigni esplosivi a casaccio qua e là per l'Inghilterra. Lui li aveva sentiti parlare, e la loro parola e il loro spirito erano di fuoco. Ricordava i loro discorsi e li ripeteva a mente con gravità, come se recitasse il Vangelo. Aveva una figlia, Kathleen, vecchia anche lei, ma liscia e bianca e dritta, senza rughe: la sua vita non era mai stata intaccata da passioni o turbamenti, e non aveva lasciato segno su di lei. Serviva il tè con le mani giallognole e svelte: portava sempre un abito nero, con un piccolo risvolto bianco intorno alla gola. Parlò querelamente con Regina ed ella si abbassò della tranquillità che veniva da quella voce calma. Si sentì felice, in quella casa. Anche se non facevano nulla, non ordinavano nulla, non tramavano nulla, erano tutti felici, perché insieme.

Tutti gli irlandesi prigionieri della nebbia di Londra finivano un giorno o l'altro da O' Daly. Si guardavano comprensivi e contenti, e dicevano che il tè, fatto nel bricio di Kathleen aveva un sapore speciale e il profumo dei loro villaggi. Qualcosa di segreto dava un senso di gioia a Regina: quasi l'illusione che Tom fosse lì, in mezzo a loro.

Egli era stato lì, un giorno, e triste e silenzioso, era stato seduto qualche momento sulla poltrona fiorata. Ora Regina era seduta in quella poltrona, e vi stava bene, come in un caldo abbraccio.

Il pomeriggio era morto presto, nella fitta nebbia. Non si poteva capire se fosse molto tardi. Il tempo si era fermato, nella stanza quieta.

Per ultima venne una ragazza a salutare Kathleen. Aveva occhi chiari ed era giovane: sedette vicino a Regina, sul bracciolo della poltrona. Era la ragazza che avrebbe voluto raccomandare gli abiti di Tom. Non l'aveva più veduta da quella prima volta, non aveva mai saputo il suo nome, non sapeva dove fosse andata. Ma pensava sempre a lui.

Stavano sedute vicine, in silenzio, e senza saperlo, sognavano, in quel momento, la stessa persona. Ogni tanto si sorridevano, ignare.

Valentino si accorse, al battere di un campanile che erano le otto della sera. Allora Regina pensò spaventata alla cena che avrebbe dovuto preparare, alla signora Bergson furibonda, e scappò via, senza quasi salutare.

Affannata da una fanciullesca paura errò tra la nebbia, nel quartiere sconosciuto. Sapeva di essere a Willemsen: per lei Willemsen rappresentava una zona ignota, ma in quel che modo doveva essere legata a Willemsen. Ma Willemsen si palesò invece una giungla, una misteriosa regione di strade simili a labirinti, un intreccio di mattoni, lampioni e finestre. Strade silenziose, tranquille, che sembravano gelose dei mille tristi segreti che custodivano.

Forse avrebbe fatto meglio ad aspettare di rineascere con Valentino e Michela: ma adesso non sarebbe nemmeno riuscita a rintracciarli più.

Quando arrivò a Willemsen, erano le dieci. La signora Bergson le aprì la porta e vi rimase ferma davanti, come una cariatide, senza parlare. Dalla porta della sala da pranzo, soecchiusa, Regina intravedeva la tavola preparata alla meglio da Cecily e la ragazza e il padre, voltati a guardarla: l'una con curiosità, l'altro con sgomento.

Adesso credo che dovrei giustificarti. Bada che voglio giustificazioni precise, che lo possa precisamente controllare.

Regina rispose con affanno: aveva proprio paura, come fosse davanti a un giudice arbitro della sua vita.

Vengo da Willemsen: non sapevo che fosse tanto distante...

Se ci sei andata, te ne sarai accorta. Che cosa sei andata a fare a Willemsen? Bada, voglio nome, e indirizzo. Io so andare a Willemsen e ci andrò domattina stessa.

In quel momento ella cominciò a pensare che non le importava niente della signora Bergson. La signora Bergson non esisteva: era un fantasma.



Il vecchio Tolomei si felicitava con la figlia per il suo fidanzamento con Nello della Pietra. (Da film di produzione Manda "Pia de' Tolomei", interpretato da Germana Paolieri - Fotografia Ciolfi)

"Pia de' Tolomei" LA VITA IN SOGNO

Ora che la «Pia» è finita Esodo Pratelli, e i suoi collaboratori hanno più tempo per parlare. Non voglio dire con questo che essi abbiano perduto la loro riservatezza. No! Anzi. Fa parte del loro stile e non la perderanno mai (ed è proprio questa ritrosia a far dichiarare questo film d'arte), ma — insomma — si riesce almeno a sapere qualche cosa.

Abbiamo finito le «scene costruite» circa venti giorni fa — dice il regista Pratelli —. Poi abbiamo fatto sei giorni di «sogno» e la «Pia» è terminata.

Non si può negare che una simile frase, per quanto esauriente, può risultare misteriosissima per un profano e perciò ci siamo rivolti a Virgilio Marchi — l'architetto del film — per avere maggiori ragguagli circa le «scene costruite» e il «sogno». Eravamo in credito con lui anche di una rivelazione: il sistema usato per costruire a Cinecittà le scene della «Pia» che legassero con gli esterni girati a Siena e soprattutto a Montalcino.

Per le scene girate in Castel di Pietra — dice Virgilio Marchi sorridendo soddisfatto — abbiamo portato addirittura i muri già fatti, a pezzi, e li abbiamo composti in modo da trasformare in un solo ambiente varie scene, con poche modificazioni.

E così sulla scorta dei disegni precisi e minuti, e su quella delle fotografie abbiamo potuto constatare quale sia l'importanza d'un'organizzazione perfetta nella produzione d'un film.

Ce lo permettevano le condizioni d'ambiente in cui si svolse il dramma della «Pia», — spiega Esodo Pratelli con modestia d'artista. — I vari luoghi di Castel di Pietra devono essere legati a motivi fondamentali: architettonici e, con attento studio ed esatta previsione delle inquadrature, non credo che debba essere difficile usare spesso in cinema di questa «scena multipla».

E questo è il primo punto d'originalità che abbiamo scoperto nella realizzazione della «Pia», la costruzione di una «scena complessa» che con

poche variazioni non sostanziali si trasformi in vari ambienti. Ma il segreto dei muri non c'è ancora stato svelato.

Semplicissimo — risponde l'architetto — abbiamo calcolato i muri, dugenteschi del castello di Montalcino e ne abbiamo fatto una forma per i calchi in gesso ed ecco il risultato.

Al fondo del teatro di posa c'è un muro alto forse dieci metri con un balconcino di marmo bianco, costruito in pietre appena squadrate, tenute insieme con calcestruzzo poroso, perfetto.



Luisa Ferida in "Nozze di sangue" (Sovranità - Foto Vasselli)

«Per essere alto così e sostenere quel terrazzino dev'essere spesso almeno quaranta centimetri», pensiamo. Invece di profilo quasi non si vede: uno spessore di due centimetri di gesso, sopra un pezzo di tela juta. Il risultato è sorprendente. Veramente perfetto.

— E in mano a Gallea, quel mago della macchina da presa, non vi dico.

E Germana Paolieri che sussurra alle nostre orecchie questa frase. Ella, oltre che fiera della sua ultima interpretazione, è felice d'aver trovato il suo operatore. Gallea ha scoperto in

lei un nuovo viso, ha messo in risalto la sua bellezza e la intensità delle sue sofferite passioni. Ha fatto di lei il suo che «pittoricamente» risponde alla Pia che incontrò Dante.

E' Gallea che ci dà infine i primi ragguagli sul sogno.

Un problema nuovo, interessantissimo, che non avevo mai incontrato in tutti i film che ho fatto. E dovrete vedere da che cosa è venuto fuori!

Da che cosa? — ci viene istintivo di chiedere.

Ma dai fondali!

E' necessario di nuovo l'aiuto di Pratelli e Marchi per farci capire questo terzo segreto della Pia: i fondali.

— Si tratta — dice Marchi —.

Quando Pia sta morendo a Castel di Pietra... — dice Pratelli.

— Ossia in una delle «scene multiple».

— Essa rivede in sogno la sua vita.

— Ossia sullo sfondo dei fondali. Ecco svelato il segreto, il «sogno» è la vita che Pia rivede sul letto di morte. I fondali sono le scene su cui questa vita si svolge.

Ma perché fondali?

Perché questo è il procedimento d'arte assolutamente nuovo che è stato attuato per la «Pia».

Pratelli e Marchi, infatti, hanno immaginato dei grandi affreschi sullo stile del Duecento davanti ai quali — in un'atmosfera di sogno e di febbre — quella febbre del delirio che arde Pia de' Tolomei nei suoi ultimi istanti — si rivedono gli episodi salienti della vita di Pia nell'amore per Nello, il marito, e nell'assedio d'amore di Ghino.

Sarà come un grande affresco con tutti gli episodi che si seguono l'uno all'altro, come le storie bibliche nei relettori degli antichi monasteri o le piccole tavole dei nostri primitivi.

Pratelli e Marchi, che hanno attuato questo sistema, certamente per la prima volta da noi e molto probabilmente anche in tutto il resto del mondo, raccontano tutto questo con grande semplicità, come se fosse la cosa più naturale poter inventare nuovi sistemi per costruire scene. Noi pensiamo alla genialità dell'idea e alle difficoltà della sua realizzazione pratica.

Ma i pittori di Cinecittà sono molto bravi — risponde ridendo Marchi —. Tanto bravi che le loro tavole, dipinte a piccole dimensioni, hanno potuto essere ingrandite anche quindici volte e diventare fondali fotografici perfetti.

La fotografia — decisamente, — ci prende in trappola. Osservando una fotografia del «sogno» noi non sapremmo dire se si tratta di una scena costruita o d'un fondale o d'un trasparente o che sia. Ma certo sappiamo che è molto bella.

Anche per gli attori — tuttavia — non deve essere stata una cosa semplice. Certo, è stata una fatica per tutti. Ma d'altra parte volevamo fare una cosa molto bella... e forse — aggiunge con quella modestia che fa parte dello stile — l'abbiamo fatta.

Luciana Peverelli

Riccardo Aragno

Grazia di colori soavità di profumi

GIOIA INTIMA

COMM • BORSARI & F • PARMA

VARIETÀ

Vanda Osiri con il suo spettacolo di fantasie musicali al Quirino e le canzoni di Ruccione nella rivista di Fabrizi al Supercinema

Abbiamo avuto al Quirino la Compagnia di Fantasie Musicali di Vanda Osiri, cioè lo spettacolo di Macario, senza Macario, impegnato con la lavorazione cinematografica. Il non lieve lavoro di concertazione — e la parola non ci sembra impropria — e di regia è rimasto sulle non fragili spalle della signora Maria Giuliano, che anche questa volta ha dimostrato di saper fare e bene, di conoscere ciò che piace al pubblico del teatro. Rivista e di avere buon gusto nella scelta delle tante belle donne presentate — diremo così... — in libertà, che animano della loro venustà il superbo spettacolo, senza mai uscire da una linea artistica e signorile.

Spettacolo estivo sì, ma di classe: quindi dovizioso di costumi, disegnati da Adriana, fantasioso negli scenari estrosi di Gelich, lieto di motivi scritti dal maestro Frustaci con la solita limpida vena, spassoso di scenette congegnate con arguzia dal « grande assente », in unione a Rizzo e Bracchi, festoso di quadri che appaiono l'occhio ed il senso estetico. Uno zibaldone, insomma di rivista-varietà in cui ogni artista si è esibito nei suoi numeri, vecchi e nuovi, tirando fuori dal cassetto dei ricordi anche il passato repertorio, quando ha ritenuto che esso poteva portare un solido contributo di successo alla rappresentazione. Ecco perché abbiamo visto, anzi rivisto, qualche cosa che già conosceamo, ma che l'Istituto di bellezza di Macario-Giuliano ha abilmente restaurato presentandola sotto un velo di cipria profumata.

La parte coreografica, il « canto e ballo », naturalmente dominano: dire che non si avverta proprio la mancanza di Macario e che il pubblico non si aspetti di vederlo uscire all'improvviso, balzellon balzelloni, con il suo ammicciare di cuor contento, scortato dalla inimitabile schiera di dame e gentiluomini, pronti a dargli la replica, sarebbe troppo. Nondimeno lo spettacolo è ottimo, anche senza il famoso attore, tanto più che, con molta scaltrezza, si è cercato di insistere, in compenso, sulla nota femminile, in sostituzione di quella comica, ben sapendo che nessuno si sarebbe lamentato...

Chiuso così il lungo esordio, veniamo — seguendo il nostro vecchio sistema — al dettaglio dei singoli elementi: Vanda Osiri è stata la regina della festa. E' l'unica rappresentante in Italia di quella limitata schiera di grandi dive della rivista che sono una prerogativa del teatro gajo francese o dei famosi Burleschi di Broadway: le « dive piumate », quelle che sbalordiscono per la loro sempre rinnovata ed aggiornata eleganza, di cui, fin dal mattino successivo al debutto, « tutta la città ne parla »: meraviglie indossatrici che conoscono l'arte difficile e raffinata di saper scendere e salire uno scalone, anche quando quando occorre, di sfilare sulla passerella, polarizzando l'attenzione di una platea ammirata, di riempire di sé ed unicamente di sé una scena, piena o vuota che sia di balletti o di uomini in mai... Vanda Osiri, che ogni giorno più affina i propri mezzi artistici in un continuo ed ammirabile lavoro di controllo e di autocritica, è stata la diva di un grande spettacolo, dimostrando di saper sostenere il ruolo come nessun'altra forse oggi, in Italia, potrebbe farlo.

Vando aveva la tremenda responsabilità di fare ridere in uno spettacolo Macario. Vi è riuscito: disinvolto e misurato ha conquistato le generali simpatie ed il pubblico gli è stato prodigo di applausi. Di Bruno e Brani abbiamo tante volte detto quello che pensiamo. Sono due ottimi attori (forse nemmeno loro sanno di essere attori, deliziosi nel genere caricaturale, tipo la scenetta del Varietà fine secolo, sprecati in quello marionettistico e che continuano a sforzarsi di rendere il più marionettistico possibile, senza accorgersi che le loro esibizioni sono dolcemente ed ogni giorno più rischiano di passar di moda. Enrico Ardizzone, discreto nel rimanente dello spettacolo, recita il prologo in versi come peggio non si potrebbe. Il maestro Frustaci, in un intermezzo musicale del più popolari motivi di sua composizione, ha preso un applauso, tutto per lui. Per chi non lo sapesse, è l'autore di *Camminando sotto la pioggia* e di *Tu, solamente tu...*

Ed infine parliamo delle donne. Le « ragazze » di Macario sono sempre dello stesso stampo: una schiera di primo piano di fanciulle così belle da dare il cardiopalma, ben vestite ed ancor meglio spogliate, ed un balletto, come suoi darsi, agguerrito. Tra le soliste abbiamo al primo posto la tanto bravi Lilli Granado, di così invidiabile leggerezza, Betty Wolf e Maria Szabo, indovinate, versatili e vaporose. Nelli Morgan, un tipo e che tipo, Elda Di Leda, e Desy Marchi, volenterose ed avvenenti, Janka Ortinova, plastica di figura ed agile di tecnica ed infine la danzatrice classico-aerobica Ines Daila, gran bel dominò e buona artista, ma che sarebbe capace, tanto congestionatamente eseguisse il proprio lavoro, di danzare la *Marche funebre* di Chopin nel ritmo di un crescendo rossiniano, correndo come un'anima in pena da una quinta all'altra.

Ma questo, dei tempi troppo veloci o delle figurazioni affrettate, senza una vera necessità, è un po' il difetto generale, anche dei maggiori solisti e dei numeri di insieme, ciò che porta ad una diminuzione di grazia e di stile. Nel estetici: la piccola e provo-

cante Lilli Granado ha perduto, con la frangetta, un grano di pepe, e la platinata Vanda Osiri ci è apparsa con due antipatici cornetti in fronte... Chi sarà stato l'audace che ha osato uno scherzo simile verso una così bella donna?

Canapino, ottimo batterista, deve avere proprio un fatto personale con noi, perché nemmeno questa volta ha voluto risparmiarci ed ha cantato spesso, infinitamente spesso, e in sua voce nasale (*Che goder, che piacere...* diceva — ma no! — la canzone di Frustaci) ci ha convinti, pur senza aver noi l'intuito del grande clinico prof. Frugoni, che il buon Canapino è affetto da una evidente forma adenoidica. Si sottoponga ad un lieve intervento chirurgico e poi, ma solo « poi », canti — se proprio non ne può fare a meno — e se tale deve essere il suo (ed il nostro) destino!

...

Al Supercinema c'è Fabrizi con la audizione delle canzoni (più o meno) del San Giovanni, edita dalla Nuova Musicale di Mario Ruccione. La cronaca dello spettacolo è presto fatta: per tre giorni non ci è stato possibile visionare lo spettacolo, così grande è stata la folla che gremiva il locale. Quindi l'interesse non è mancato e superiore alle più rosee aspettative. A noi il delicato compito di stabilire se al successo economico, indubbio, abbia corrisposto quello artistico e se, comunque — ed in questo caso il nostro compito diventa più delicato ancora — se non vi sia qualche pelo da eliminare. Veniamo al sodo, come diceva, con facile umorismo, quel tale in un giorno in cui non c'era la carne, accingendosi a mangiare un uovo bollito.

Lo spettacolo è fabbricato al cento per cento perché nella rotazione delle canzoni, interpretate da un gruppo di elementi, qual più e qual meno ottimi, Maria Donati, Cleli Fiamma, Lia Origoni, Orlandis, Pina Prima (e trovate voi stessi, o lettori, quali sono i più e quali i meno ottimi, che noi non ce la sentiamo proprio di dar dispiaceri a nessuno), chi sovrasta tutti, non solo per la sua prepotente personalità artistica, ma anche con il carattere impresso alla rappresentazione, è il comico romano. Infatti egli è l'autore del canovaccio che serve a legare insieme ed a giustificare le diverse canzoni cui, generalmente, ogni scenetta dà lo spunto. Il titolo del suddetto canovaccio è *Ciavete fatto caso?*... frase ormai popolarissima e che Fabrizi adopera quando incomincia la serie delle sue argute osservazioni sulla vita spicciola d'ogni giorno: l'osscuramento, l'autobus, il tesseramento... Le famose patate a tocchetti, servite in più porzioni, diffondono la loro appetitosa fragranza in vari momenti dello spettacolo, con gran gioia della platea. Preferiamo questa fragranza a quella di altri accenti più... pedestri che talvolta — ma raramente — scivolano qua e là, anche se provocano la facile risata.

La trovata di Fabrizi consiste nell'aver sceneggiato le sue macchiette. Avendo al suo fianco gente abile come lo sono Maria Donati, Cleli Fiamma, l'ottimo Mario Castellani (ma il *sor* Giovaquino Belli aveva i baffi, almeno quello del monumento), Mario Orteni e Renato Giusti, immaginate che cosa non sia stato capace di fare. Alberto Titta presenta i numeri con semplicità ed educazione, grazie al Cielo, senza avere la pretesa dei suoi colleghi radioannunciatori, di fare lo *spiritoso* a qualunque costo. Mario Ruccione è il festeggiatissimo autore della maggior parte delle canzoni ed il vibrante interprete della *Sagra di Giarabub*, dei colleghi De Torres e Simeoni. Tra la sua migliore produzione merita di essere ricordata la seguente: *Cen'anni dopo*, *Canzone antica*, *Serenata d'Illo lu*, *Cameralia Richard*, *Lettera a Mario*, tutte su parole di De Torres e Simeoni. Fabrizi ha scritto per la musica di Del Polo *L'amore all'oscuro* e *Toto Alimenti*, per quella di Ruccione, una appassionata *Canzone nera*, composizione con la quale ha vinto il 2. premio al Concorso Nazionale dell'O.N.D. per le canzoni delle Forze Armate.

La parte coreografica di riempitivo, necessaria ad ogni spettacolo di varietà, era affidata alla solista Beatrice Dante, artista di moderno stile, elegantissima, ed al Balletto Europa, che già conoscevamo per i successi ottenuti nella Compagnia Totò. Belle e brave ragazze, c'era quindi da accontentare i palati più esigenti e da chiud-



LE VOSTRE AMICHE PIÙ BELLE FANNO COSÌ



Non invidiate le vostre amiche più belle, né chiedete loro come fanno ad esaltare sempre più la bellezza del loro viso. Non è un segreto. Prima di incipriarsi esse mettono un tenue strato di crema sul viso massaggiando leggermente con la punta delle dita. Poi si incipriano. Voi potete fare altrettanto, ma per riuscire non dovete usare una crema qualunque che può farvi danno. Coty ha creato per tale cura del viso una speciale crema di bellezza che non affonda nei pori e che per i suoi effetti, vi aiuterà ad essere più bella. La sera, prima di coricarvi, per togliere il belletto e le inevitabili impurità, usate invece l'astensiva Colcrema Coty.

TUBO L. 6.50 E L. 10.00
TUBETTO PER BORSETTA " 3.60
VASETTO LUSSO " 20.00

SOC. AN. IT. COTY - MILANO

CREMA E COLCREMA
COTY

Percorrendo il... ponte sull'infinito

Con Marisa Vernati, stella della radio e del cinema - Tra le balze della Farnesina alla ricerca del ponte - Breve sosta in cucina - Mino Doro, un volto nuovo?

Da un po' di tempo a questa parte, i soggettisti ce l'hanno con i ponti: dopo il ponte di vetro, ora abbiamo il ponte sull'infinito, prodotto dalla Schermi nel Mondo.

Questo titolo, come ho già avuto occasione di scrivere, esprime poeticamente la funzione della musica quando è bella: unire noi all'infinito attraverso le limpide note della melodia. Infatti una magnifica sinfonia è alla base del dramma che si svolge nel film e che ha come protagonisti Bianca Doria, Antonio Centa e Mino Doro, affiancati da Marisa Vernati, Guglielmo Sinaz, Roberto Bianchi e Mario Puccini.

Quando giungo in teatro, è di scena Marisa Vernati, la bionda e capricciosa stellina della radio. Marisa è rotondeggiante come tutte le belle donne italiane; ha lunghi e inanellati capelli biondi che circondano due occhi celesti. Marisa Vernati farà molta strada nel cinema: ha una recitazione spontanea, vivacissima, vera espressione del suo temperamento dinamico. Alla radio ha conquistato il suo pubblico, cantando e recitando con grazia. Nel giro compiuto dall'orchestra « Cora Cora » di Semprini si è immediatamente accattivata le simpatie del pubblico. L'Eiar, che ha l'occhio lungo la via legata con un solido contratto, e solo Semprini è riuscito ad averla nella compagnia che debutta nel prossimo settembre e della quale fanno parte elementi di primo piano.

Oltre Marisa Vernati, sono di scena Guglielmo Sinaz e Roberto Bianchi. Ambiente, una modesta cucina. Sinaz, Marisa e Bianchi (udite! udite!) addentano albicocche e arance pregiate. Essendosi riputata la scena solo tre volte, i tre attori hanno brontolato affermando che per loro meno bisognava rifare la scena per un'altra mezz'ora!

Interrompe il pasto Mino Doro. Il quale, in questo film — finalmente! — ha una parte degna delle sue qualità artistiche. Consentitemi una lunga parentesi su Doro: è da molto tempo che attendo l'occasione per esprimere la mia personale

opinione su questo attore italiano nella maschera, nella recitazione, nella sensibilità e nella disciplina!

Dopo *T'amerò sempre*, Mino Doro non ha interpretato più una parte che mettesse nel giusto rilievo e nella giusta luce le sue effettive qualità. I numerosissimi film interpretati non hanno mai collaudato a pieno la sua arte. Faceva eccezione forse *Fanny* di Pagnol; ma, sopravvenuta la guerra, il film non è stato importato in Italia e Doro non ha potuto far godere il pubblico di una sua sentita interpretazione.

Con *Il ponte sull'infinito*, nella parte di Sandro, Mino Doro può finalmente manifestarsi in maniera completa: egli è un attore rude, dalla maschera decisa, dal fisico robusto; ma non per questo deve essere cristallizzato una volta per sempre nel tipo violento, nel tipo di uomo duro, privo di sensibilità. Se i produttori avessero avuta una dose di maggior furberia, avrebbero messo a contrasto la maschera dura e decisa di Doro con un temperamento sensibile, leale, incline alla bontà e agli affetti. Con questo film, Mino ha finalmente la parte tagliata per lui. Egli è un uomo che lotta, che non piega di fronte all'incalzare di avvenimenti avversi; ma al tempo stesso è un uomo che ha cuore. In alcune scene, vedremo Doro piegare per qualche istante sotto il ciclone della disperazione, per poi rialzarsi: in queste scene il volto di Doro si addolcirà, la sua recitazione sarà umana e triste, giungerà al cuore degli spettatori.

Quando la scena, breve e drammatica, ha fine, Doro mi esprime la sua gioia di potere, dopo tanto tempo, recitare in un personaggio che sente artisticamente e spiritualmente; di poter così dimostrare che non è stata infondata la fiducia che molti, hanno sempre avuto in lui.

Tutto l'articolo sta polarizzandosi su

Marisa Vernati e su Mino Doro. Ma vi sono anche altri due attori, degni del massimo rilievo. Primo: Guglielmo Sinaz. Di lui parlano i film, che gira a decine; le richieste di cui l'assillano i produttori; la simpatia cordiale di cui lo circonda il pubblico e... le ammiratrici.

Sinaz è un consumato attore di teatro; volpe finissima del palcoscenico. Nel cinema ha saputo trasportare, intatta, la spontaneità della sua recitazione e quella naturalezza che rendono irresistibile la sua comicità.

Roberto Bianchi, benché giovane, è stato un po' di tutto: aiuto-regista, soggettista, attore di varietà e attore di cinema. Da tutte queste esperienze ha saputo trarre una recitazione naturale e semplice.

Con questo complesso di attori, Alberto Doria sta ultimando gli « interni » del film, che già si profila di eccezionale interesse artistico e musicale.

Alessandro Ferrai

★ Alessandro De Stefani e Ferruccio Cerio lavorano alla riduzione cinematografica e alla sceneggiatura della commedia di Giambattista Tiziano in *ascensore*, che s'intitolerà: *Hanno rubato un Tiziano*. La casa produttrice è l'Inac, che ha affidato la regia a Gennaro Righelli.

★ Commedie italiane all'estero. Al teatro « Liceo » di Barcellona la sera del 26 scorso è stato rappresentato con successo il dramma di Forzано *Campo di Maggio* con il titolo *Napoleon*. A Zagabria, al teatro dell'Opera, la stessa sera è andata in scena la commedia di Guglielmo Giannini, *Lo schiavo impazzito*. Il lavoro ha ottenuto uno schietto successo.



S. A. C. I.
STAMPA ARTISTICA CINEMATOGRAFICA ITALIANA
DI VIRGINIA GENESI - CUFARO
ROMA, VIA MARRUVIO N. 2 - 4 - 6



Maria Denis, il regista F. M. Peggiosi e Jone Salinas fotografati durante una pausa del lavoro



Beatrice Mancini e Fosco Giachetti in un quadro del film "Nozze di sangue" (Prod. Sovrania - Foto Vaselli)



Mario Ferrari e Paola Veneroni in "Divieto di sosta". (Prod. Andros Film - Fotografia Vaselli)



Giuditta Rissone, Alida Valli e alcune collegiali nel film "Ore 9: lezione di chimica" (Manenti - Ici - fotografia Vaselli)



Nino Pavese si disseta durante le riprese de "I pirati della Malesia" (Prod. Sol Film - Distr. Generaline)



Anche Gino Cervi ha sete e si attacca a un "peroncino" mentre aspetta il suo turno per "I promessi sposi" (Lux - Foto Vincelli)



Il Direttore della Cinematografia Eitel Monaco s'intrattiene con Alessandini mentre si gira "Nozze di sangue" (Sovrania Film)



Oscar Andriani, come lo vedremo ne "Il cavaliere senza nome". (Produzione Inac - Sagit)



Edoardo De Filippo e Vittorio De Sica, colti dall'obiettivo davanti a un bar della Capitale (Publitol)



Carla del Poggio esamina la consistenza sopraccigliare di Armando Falconi durante una pausa de "La bocca sulla strada" (Fulcro Film - Foto Vincelli)



Jone Salinas trascorre le sue vacanze in campagna. E ogni prete è buono per divertirsi...



Campogalliani e l'operatore Martelli mentre si gira "Il bravo di Venezia" (Prod. e distribuzione Scaler)



Lia Nagy, attrice del teatro di Rivista, che vedremo ne "Il vetturale del San Goltardo" (Venus Film)



Il regista G. V. Chili, mentre si gira un grande esterno del film "La leggenda della Primavera"



Il cons. naz. Liverani ha assistito ad alcune riprese de "Il ponte sull'infinito". Ecco con Bianca Doria, Mario Mazza e Antonio Centa



Alberto Doria, regista de "Il ponte sull'infinito", in animato colloquio con i produttori Colagrosso e De la Penne (Schermi nel Mondo)



Vanna Martini in un quadro del film "Confessione" (Produzione Stella - Scia, distribuzione Rex Film)



Mino Doro, interprete de "Il ponte sull'infinito" (Produzione Schermi nel Mondo - Fotografia Pesce)



Guglielmo Sinas s'è improvvisato fotografo durante una pausa de "Il ponte sull'infinito" (Prod. Schermi nel Mondo - Foto Pesce)



Marisa Vernati, come apparirà ne "Il ponte sull'infinito" (Prod. Schermi nel Mondo - Foto Pesce)



Alfredo Le Boffe, amministratore unico della Fulcro Film editrice de "La bocca sulla strada" (Fotografia Pesce)